

DI SARDI, DI COSE SARDE E DEL RESTO

a cura di Priamo Moi

Capitolo 1

La Letteratura nella Sardegna del 500

Il XVI secolo fu dominato per quanto riguarda la Sardegna e la Spagna da due figure fondamentali da Carlo I Re di Spagna noto al più come Carlo V imperatore degli Asburgo e da suo figlio Filippo II noto come il "re delle carte" perché volle accentrare su di sé tutte le pratiche che i suoi "consigli" istruivano, le quali erano sottoposte al giudizio ultimo ed insindacabile del re. Ricordiamoci che in Sardegna allora la lingua ufficiale era il Catalano, al quale si sovrappose nei primi anni del seicento il Castigliano, che conviverà a lungo con questo e che sarà fino al 1764, la lingua ufficiale delle scuole e dei tribunali. Secondo il Brigaglia, la Sardegna ed il sardo non entrano nel filone delle letterature italiane perché buona parte della cultura isolana, si spostò verso la penisola iberica. Sempre a parere del Brigaglia essa si presenta come una letteratura riflessa incapace di elaborare i temi fondamentali e dà l'impressione di una colonia letteraria dove tutto è merce d'importazione. Comunque per essere più precisi si può affermare che nel XVI secolo in Sardegna erano presenti tre filoni fondamentali, infatti accanto alla produzione letteraria che si esprimeva in Catalano che era la lingua strumento di governo e di egemonia culturale e politica erano presenti produzioni in italiano ed in sardo. La Sardegna di allora era caratterizzata da un trilinguismo espressivo, ma anche psicologico e culturale, vogliamo adesso elencare alcune di queste produzioni letterarie: la prima è una relazione dell'agostiniano Ludovico de Cotes, reggente della diocesi di Anpurias. In questa relazione del 1545 il Vescovo reggente ci dà una descrizione esatta e non di parte della diocesi (e della Sardegna in generale). Un ritratto indimenticabile e preciso della situazione in cui versava la chiesa sarda ci viene offerta dall'arcivescovo di Cagliari Parragues de Castillejo. Il primate nella sua relazione al re, del gennaio 1560 così dice: "tra i sacerdoti solo i migliori sanno leggere e scrivere gli altri insegnano al popolo di Dio le principali preghiere in sardo. Da ricordare tra coloro che scrissero in Catalano l'algherese Antonio lo Frasso, che pubblica una sua raccolta nel 1573 a Barcellona. In italiano vennero pubblicate a Cagliari nel 1595 le "Rime Diverse" del nobile bosano Pietro Delitala. Un canonico di Sassari nativo in Bosa chiamato Gerolamo Araolla pubblica a Cagliari nel 1592 un'opera dal titolo: "Sa vida, su martiriu, sa morte de sos glorios martires Gavinu, Brothu e Gianuariu". La lingua adoperata dall'Araolla è il Logudorese; come si vede questo Breve elenco esemplifica quel trilinguismo espressivo psicologico e culturale presente allora in Sardegna. Nel 1580 fu pubblicato a Cagliari il primo libro del "De rebus Sardois" di Giovanni Francesco Fara a cui faranno seguito gli altri tre ed una pregevole opera geografica in due libri intitolata "De

Corografia Sardiniae". Una delle figure piu' interessanti della letteratura sarda del XVI secolo fu l'avvocato cagliaritano Sigismondo Arquer che scrisse un' opera storiografica dal titolo: "Sardiniae brevis historia et descriptio". L'Arquer e' un personaggio che merita di essere ricordato perche' fu uno degli attori della storia letteraria e civile della Cagliari del Cinquecento. In quella Cagliari che nella meta' del secolo vedeva contrasti e lotte tra i vari gruppi di potere, l'Arquer venne nominato dal re di Spagna nel 1552 avvocato fiscale e patrimoniale del Regno di Sardegna. In quel tempo tanto simile per certi versi ai nostri un gruppo di potenti del quale facevano parte Cristoforo e Salvatore Aymerich, - realizzo' alcune speculazioni sul commercio del grano. Un coraggioso consigliere il Bartolomeo Selles ebbe l'ardire di denunciare pubblicamente in pieno Consiglio questa attivita' speculativa, lucrosa per quei potenti privati, ma dannosa per la comunita' e per il fisco. Una vera e propria tempesta si scatenò a Cagliari il martedi' santo del 1552. Il consigliere Bartolomeo Selles venne assalito e percosso in pubblico mentre, vestito con le insegne del suo grado si recava in Cattedrale per assistere ad una cerimonia religiosa. L'Amministrazione Comunale, anche perche' spinta dalla indignazione popolare, chiese la punizione per l'uomo che aveva aggredito il Selles e l'arresto per i mandanti in quanto il fatto era chiaramente lesivo delle prerogative riconosciute ai consiglieri civici. Il vice re' Lorenzo Fernandez de Heredia ordino' l'arresto di alcuni esponenti del gruppo di potere responsabile sia della speculazione sul grano che dell'aggressione. La reazione da parte del gruppo fu violentissima e culminò nell'assassinio di Bartolomeo Selles nonostante questi dietro consiglio dello stesso vice re' si fosse rifugiato nel convento di San Domenico. Quando il re di Spagna ebbe notizia dell'accaduto nominò come abbiamo già detto l' Arquer avvocato patrimoniale per il Regno di Sardegna. Con la competenza e la serietà che gli erano unanimamente riconosciute, l' Arquer portò avanti le indagini. Questa sua onesta e serrata azione investigativa le procurò il plauso dell' amministrazione civica ed il consenso della popolazione, ma anche l'odio implacabile della classe nobiliare e feudale. Questo e' il nitido ma fosco quadro che lo storico Giancarlo Sorgia ci dà della Cagliari di quegli anni. Passarono alcuni anni, nel 1558 un canonico della cattedrale di Cagliari accusò Sigismondo Arquer di Luteranesimo. La campagna diffamatoria nei confronti dell'avvocato era iniziata. Nel 1558 le funzioni inquisitoriali furono affidate all'arcivescovo di Cagliari Parragues de Castillejo e fu proprio il probò porporato a portare avanti l'accurata istruttoria che alla fine scagionò e mandò ampiamente assolto l'Arquer. Lo stimato arcivescovo con questo suo onesto procedere ottenne due risultati: si procurò l'odio di coloro che avevano dato inizio alla campagna diffamatoria e la riconoscenza e la ricambiata amicizia dell 'Arquer. Cinque anni dopo l'inquisitore Don Diego Calvo, sistematosi a Sassari nel Castello Regio, riaprì il processo contro Sigismondo Arquer, infatti i suoi avversari non soddisfatti dell'assoluzione che l'arcivescovo di Cagliari aveva emanato, presentarono nuove e

consistenti accuse contro l'avvocato. Il dramma ebbe inizio, arrestato e torturato l' Arquer respinse tutte le accuse. Cerco' in tutti i modi di conoscere il nome dei suoi accusatori per meglio difendersi, i tentativi furono vani. Le procedure dell'Inquisizione infatti non permettevano all'imputato di conoscere il nome degli accusatori, nonostante la sua bravura di avvocato la sua difesa fu impedita anche da questo fatto. Durante il periodo di detenzione nelle carceri di Toledo scrisse un'appassionato memoriale difensivo. Parleremo in seguito dell'importanza letteraria ed umana di questi scritti e del ritrovamento degli stessi avvenuto ad opera del grande medievalista Alberto Boscolo. Dopo anni di galera e sofferenza gli inquisitori ritennero di avere la certezza a proposito della sua posizione di eretico. Alla fine l'Arquer morì bruciato vivo davanti al popolo e alla nobiltà di Toledo, era il 4 del mese di giugno dell'anno del Signore 1571. Abbiamo voluto descrivere le disavventure dell'avvocato Cagliariitano, anche per dare un quadro della situazione in cui si trovarono i Sardi in quel periodo; dominati dagli Spagnoli ed in balia di una onnipresente Inquisizione, che con i suoi testimoni in buona fede ed i suoi delatori in mala fede avvelenava i rapporti sociali e politici. L'opera più citata dell'Arquer è quella dal titolo "Sardiniae brevis historia et descriptio" che viene riportata nella "Cosmografia del Munster" quest'opera esprime un severo giudizio sulle classi al potere in Sardegna e sull'operato dell'Inquisizione e sulle condizioni del clero Sardo. Sarebbe già bastato questo per renderlo sospetto e vulnerabile, ma il fatto di aver collaborato col Munster noto per il suo Luteranesimo, aggravava e di molto la sua posizione. Nelle carte del processo fatto dall'inquisizione contro l'Arquer , è stato trovato un memoriale difensivo. Questa autodifesa venne scritta dall'autore nel retro delle carte processuali dove erano riportate le testimonianze a suo carico, senza il nome degli accusatori come era costume dell'inquisizione, in questi scritti l'autore si paragona a Giobbe ed a Cristo, convinto di essere un uomo che patisce delle pene sproporzionate alle colpe vere o presunte tali. Infatti quali fossero queste colpe con precisione non si sa, esclusa l'accusa generica di essere un luterano. Dal testo emerge il concetto di una Divinità che si interessa e che ama l'Uomo e di un uomo che nelle sue angosce cerca Dio. Attraverso uno scritto ricco di implicazioni religiose ed etiche, egli ci propone un Dio visto come Padre Misericordioso molto lontano da quell'idea anti evangelica di un Dio inquisitore e giudice implacabile. La sua opera è caratterizzata da una lettura "moralistica del mondo del potere cagliariitano. La città viene vista come luogo di ogni nefandezza e come scrigno di corruzione e di nequizia, in essa domina una classe che essendo lontana da Dio e dalle sue leggi e come un albero che non può che produrre frutti marci . Il quadro è fosco e non poteva non urtare i gruppi di potere così efficacemente descritti. Possiamo solo notare che sia l'arcivescovo di Cagliari che il reggente della Diocesi di Ampurias confermano, nelle loro relazioni la situazione descritta dall'Arquer. Ricordiamo che l'Arquer ci ha lasciato anche una piantina della città di Cagliari fatta a memoria ed

una cartina della Sardegna con l'indicazione dei castelli. Dal punto di vista della documentazione linguistica dobbiamo citarlo anche perché scrisse un testo trilingue in Latino, in Castigliano ed in Sardo Campidanese del "Padre Nostro".

STORIA E LETTERATURA NELLA SARDEGNA DEL 1600

Dal punto di vista politico costituzionale il seicento inizio' sotto buoni auspici, infatti nel 1603 venne convocato il Parlamento, i così detti "Stamenti" che riunivano i Rappresentanti delle città'. Questa convocazione suscitò nei sardi la speranza che il tempo dimostrerà infondata di poter essere considerati parte organica della Corona e non più una colonia. Dal punto di vista culturale questo secolo vide la nascita delle due Università di Cagliari e di Sassari. La prima venne istituita nel 1626, quella di Sassari dopo travagliate premesse fu fondata nel 1634. A proposito di quest'ultima bisogna ricordare che fu Alessio Fontana, segretario di Carlo V e poi di Filippo II, che con un grosso lascito in denaro ed in libri ne favorì la fondazione. La donazione di Fontana avvenne nel 1558, quasi ottanta anni prima che l'Ateneo sassarese venisse istituito, ma l'opera dei notabili del luogo proseguì instancabile fino a che non si realizzò il sogno del segretario di Carlo V. Il seicento fu un secolo terribile per l'Europa perché le guerre di religione e le pestilenze la spopolarono. Per la Sardegna esso fu forse anche più pesante. L'indice concreto ed indicativo della situazione della nostra isola ci viene offerto dall'andamento della popolazione. Il primo censimento attendibile venne fatto nel 1589, un altro nel 1627, ai quali seguirono quelli del 1655, del 1689 e del 1698. Questi censimenti, se vengono nei loro dati rappresentati graficamente, ci pongono davanti ad una curva estremamente tormentata che evidenzia un andamento della popolazione molto irregolare. Questa demografia caratterizzata in certi periodi da notevoli saldi negativi deve essere collegata oltre che alle carestie anche alle pestilenze. Carestie e pestilenze stanno ad indicare sia una gestione dell'agricoltura e dell'allevamento arretrata rispetto alle esigenze della società, ma anche condizioni igieniche e sanitarie molto precarie. Un esempio di tale terribile situazione ci viene offerto dai dati relativi alla peste che imperversò in Sardegna dal 1652 al 1656. L'epidemia partì da Alghero nel 1652 dove fece strage, quando tre anni dopo il morbo giunse a Cagliari ed a Sassari portò queste città sull'orlo del disastro, in questa ultima città su circa 25.000 abitanti scamparono alla morte 5060 abitanti gli altri 20.000 finirono nelle fosse comuni.

LA SACRA RAPPRESENTAZIONE NELLA SARDEGNA DEL 1600

Nel 1953 Alberto Boscolo illustre studioso di storia medievale scoprì, nell'Archivio Historico Nacional di Madrid, un testo: il manoscritto intitolato "Passion" era composto da 44 strofe di 10

versi ciascuna. L'autore era l'avvocato cagliaritano Sigismondo Arquer, questa "Passione" venne redatta nel 1570 nelle carceri di Toledo nel mentre che l'autore subiva il lungo processo intentatogli dall'Inquisizione per eresia. L'autore sulla falsa riga della passione di Cristo stila un documento, chiaramente autobiografico, quasi a volerci lasciare il suo testamento morale. La struttura dello scritto ci mostra che esso non e' altro che una bozza una fase preparatoria da sviluppare e dalla quale ricavare, in seguito, una sacra rappresentazione. Abbiamo voluto fare questa breve premessa, perche' la scoperta di questo significativo documento retro data l'avvio della produzione drammatica a sfondo religioso perlomeno di 60 anni. Fino alla data della scoperta fatta da Alberto Boscolo si riteneva che la prima opera del genere fosse quella contenuta in un manoscritto del 1631 di Giovanni Francesco Carmona. Il dramma religioso in questione dal titolo: "Passion de Christo Nuestro Segnor" e' un'opera in versi, composta da 420 ottonari e 120 quartine ed e' un calco fedele della passione di Gesù così come viene riportata dai Vangeli canonici. Il manoscritto del Carmona e' datato al 1631, bisogna però precisare che la sacra rappresentazione ivi riportata venne messa in scena per la prima volta nella chiesa di San Saturnino a Cagliari nel giorno del giovedì Santo del 1629. Giovanni Francesco Carmona e' da ricordare per un'altra opera di diverso genere letterario intitolata: "Alabanças de San George". Il nucleo centrale dello scritto consiste in una diatriba, una discussione vivace tra un pastore ed un cittadino. Dall'incontro scontro, del duello verbale, tra lo inurbato ed il villico emergono con chiarezza gli squilibri esistenti tra il mondo agropastorale abbandonato e sfruttato ed il mondo della città. Il duello verbale questa e' la novità avviene attraverso due lingue diverse; il Campidanese parlato dal pastore ed il Castigliano parlato dal cittadino.

L'uso di questo duplice registro linguistico da parte degli attori principali offre lo spunto per situazioni comiche ed esilaranti che rimarcano le differenze tra abitanti di città ed i villici (campagnoli).

Altra figura di spicco del '600 letterario sardo e' quella di Frate Antonio Maria da Esterzili. Di questo seguace di Francesco d'Assisi si conoscono con certezza alcune notizie; la data della morte avvenuta a Sanluri il 26 Aprile 1727, quando il Nostro aveva appena compiuto 82 anni . Si sa che visse per un certo periodo nel convento di Sanluri e che all'età del trapasso aveva "maturato" 57 anni di vita religiosa. L'opera complessiva del frate e' una trilogia riguardante la nascita, la passione e la deposizione dalla croce di Gesù . A Seui per interessamento della Parrocchia e della Amministrazione Comunale e' stato rappresentato il dramma sacro dal titolo: "Representacion del la Comedia del desenclavamiento de la Cruz de Jesu' Christo Nuestro Segnor". Questa come abbiamo detto fa parte di una trilogia comprendente altre due composizioni. La prima ci e' giunta col titolo di: "Concueta del Nacimiento de Chirsto", la seconda invece e' intitolata: "Comedia de la Passion de

Nuestro Segnor Jesu' Christo". Quest'ultima venne presentata a Cagliari nel 1675. La "Representacion" e' l'opera piu' breve delle tre che abbiamo citato, e' composto da un prologo e da un atto unico, il numero totale dei versi e' di 1772. Due sono le lingue adoperate nella composizione di questo dramma religioso, per le didascalie viene usato il castigliano mentre il testo e' in campidanese con prestiti dal logudorese, dal catalano e dal castigliano.

CAPITOLO II

UNITÀ D'ITALIA E FEDERALISMO, NEL PENSIERO DI G. ASPRONI E C. CATTANEO

I. L'UNITÀ D'ITALIA NEI DIARI DI ASPRONI.

I preparativi per celebrare il 150° anniversario della Unità dell'Italia, hanno avuto come conseguenza un rifiorire di studi e di reinterpretazioni sul Risorgimento. A scuola ci hanno insegnato che questo travagliato e complesso periodo storico, fu il risultato di un progetto guidato dall'aspirazione di dare uno Stato Unitario alla Nazione italiana. Le migliori menti del "secolo breve", da B. Croce ad A. Gramsci da Piero Gobetti a G. Gentile hanno elaborato e proposto interpretazioni diverse sul processo di Unificazione della penisola. Visto talvolta come fenomeno elitario oppure come una "rivoluzione fallita", ma anche come risultato di un "nuovo pensiero", di una temperie culturale impersonata da Alfieri e da Foscolo, da Leopardi e Manzoni da Mazzini e Cattaneo e da tanti altri che nei loro scritti prefigurarono quella "Nuova Italia", che servì da guida ideale per l'azione pratica di coloro che la unificarono. Bisogna però ricordare che fino alla seconda guerra mondiale prevalse un pensiero storiografico che evidenziava il primato del Regno Sardo-Piemontese e di casa Savoia nell'opera di costruzione dello Stato. Questa interpretazione filo monarchica e centralistica portava con se come conseguenza la necessità di mettere la sordina a tutte quelle istanze politico-culturali che prevedevano l'unificazione entro una cornice istituzionale federalista che valorizzasse le ricchezze presenti nella multiforme, ma Unica Italia. Con la parola federalismo ricompare un problema antico, divenuto attualissimo in questa situazione politica. L'esigenza, di ridisegnare il potere delle Regioni nell'ambito dello Stato Italiano, che ormai fa parte di una Europa che si sta dando un volto nuovo, è ineludibile. In queste brevi note si cerca di leggere il Risorgimento così come si presenta attraverso i diari e le opere di alcuni suoi protagonisti. Due degli scritti, da cui emerge – con nitida ed inoppugnabile chiarezza – l'anima federalista ed autonomista del progetto Risorgimentale sono: il Diario Politico del deputato sardo Giorgio Asproni e gli scritti del lombardo Carlo Cattaneo. L'opera del Bittese è costituita dalle annotazioni giornalieri che il "Canonico Rosso" – così lo chiamava Garibaldi – scrisse durante un periodo che va dal 1855 al 1876, quando il 30 aprile dello stesso anno, morì. Giovanni Spadolini definì Asproni: "Profeta della democrazia italiana" come riportato da Tito Orrù nella premessa al VII Volume del Diario Politico. L'opera del parlamentare sardo: "Ci offre una utile ed in qualche misura insostituibile fonte storiografica per una fase importante della vita politica italiana"; così afferma il benemerito curatore del Diario nel concludere la premessa già citata. Asproni come Cattaneo, era federalista, era un liberale con tendenze radicali, ecco perché assieme alle parti del Diario che

parlano di autonomismo vogliamo scrivere qualche noterella su quelle pagine dove l'illuminista lombardo affronta lo stesso problema. L'incontro fra questi due democratici può essere rivisto proprio attraverso una breve analisi di queste loro opere. Cattaneo partecipò con grande impegno ai moti del '48 assumendo posizioni fortemente antipiemontesi, nel 1859 fu invece sostenitore della seconda guerra di indipendenza, rinunciando in parte alla sua pregiudiziale antisabauda, l'anno dopo cercò di convincere Garibaldi ad attuare l'ideale federalistico di cui era strenuo sostenitore, non ci riuscì e si ritirò in volontario esilio in un paesello vicino a Lugano. Dal 1839 al 1844 ebbe la direzione del Politecnico, nel 1860 la gloriosa rivista riprese la pubblicazione, ma nel 1863 abbandonò la direzione per i dissensi con un editore "troppo sensibile alle pressioni dei conservatori".

Nel Diario di Giorgio Asproni il nome di Cattaneo compare per la prima volta nel 1859 il 27 maggio per motivi riguardanti la guerra contro l'Austria. L'anno dopo, il 27 aprile, Asproni manifesta soddisfazione perché nel collegio di Milano ed in quello di Cremona è stato eletto Cattaneo e aggiunge: "Voto che si pesa e non si numera". Il 10 settembre 1860, Cattaneo viene proposto da Asproni al Generale Garibaldi come coadiutore dell'anziano Senatore Giorgio Pallavicino nell'ipotesi che questo ultimo venisse nominato Prodittatore di Napoli. Il 21 settembre 1860 Cattaneo arriva a Napoli. C'era la proposta di nominarlo pro-dittatore che il lombardo rifiutò dichiara darsi disponibile ad espletare una missione politica a Londra. Nel Diario del giorno 24 dello stesso mese Asproni descrive la seguente scenetta a proposito di una lettera di Garibaldi a Vittorio Emanuele di Savoia. "Cattaneo mi ha detto che la lettera scritta da Garibaldi al Re aveva l'idea di un testamento: Cattaneo gliela emendò con dignità e Garibaldi trascrisse fedelmente l'abbozzo." Vogliamo ricordare ciò che il Diario riporta in data 27 settembre 1860. Asproni scrive: "Stamani ho avuto un lungo abboccamento con Cattaneo, discorrevamo sui mali che i piemontesi fanno all'Italia.....poi ci siamo sfogati contro Cavour e contro il Re Galantuomo e contro i Piemontesi che Cattaneo chiama "Impedimentum magnum" per la causa Italiana. Nella prefazione al "Politecnico" del 1860 Vol. IX Cattaneo aveva descritto: "I danni del Centralismo e i vantaggi del Federalismo". Il "grande impedimento" costituito dalla volontà piemontese di creare uno stato centralizzato sulla falsariga di quello francese viene criticato, nel mentre che paragona la situazione del Lombardo – Veneto e del resto dell'Italia centrale a quella creata dall'aver voluto applicare in modo frettoloso la Legislazione Piemontese – con le seguenti parole: "Il Piemonte...si trovò inferiore in diritto Penale alla Toscana, in diritto civile a Parma, in ordini comunali alla Lombardia, il Piemonte ebbe la disgrazia di apportare ai popoli, come un beneficio, nuove Leggi che essi accolsero come disturbo e danno. Gli assennati riputarono un Vituperio che il popolo preferisse le leggi austriache a quelle

italiane e non si avvidero che il vituperio era che le leggi italiane fossero peggiori di quelle austriache”.

Il Sardo di Bitti ed il Lombardo nato nella fertile pianura Padana, si trovavano d'accordo sul fatto che l'accentramento realizzato dai piemontesi poteva sconnettere l'Italia più che unirla, perché non si trattava di accentrare, ma di coordinare le varie realtà legislative ed economiche che costituivano l'Unica Italia. Perché come riafferma Cattaneo nella citata premessa: "I molteplici consigli legislativi, i poteri amministrativi di molte e varie origini sono condizioni necessarie di libertà perché la libertà è una pianta con molte radici." In effetti quando le ricchezze economiche ed il potere politico vengono gestite da una sola "autorità centrale" è facile costruire maggioranze precostituite che fanno diventare la parola libertà un vuoto nome e nella società invece tutto viene fatto come tra padroni e servi, dove i molti sono sudditi e non cittadini.

II. I Plebisciti e l'annessione al Piemonte.

Carlo Cattaneo arrivò a Napoli il 21 settembre 1860 ed andò via il 19 ottobre. Il Diario di Asproni testimonia la frequentazione giornaliera fra il Sardo e il Lombardo e dei due con Mazzini e Garibaldi. Ricordiamo che in questo periodo capitano avvenimenti cruciali per la storia d'Italia. I Piemontesi misero in rotta le truppe del Papa a Castelfidardo il 18 settembre. Il 2 ottobre i garibaldini sconfissero definitivamente sulla linea del fiume Volturno le truppe borboniche. Il 26 dello stesso mese a Teano Garibaldi consegnò a Vittorio Emanuele il Meridione liberato. Nei mesi successivi i componenti dell'esercito garibaldino vennero messi da parte nonostante avessero liberato il Regno delle Due Sicilie. Garibaldi tornò a Caprera. Il 17 marzo del 1861, appena cinque mesi dopo, Vittorio Emanuele II venne proclamato "Re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione".

Subito dopo iniziò quella "guerra civile" che la storiografia filo-sabauda definiva "Lotta al brigantaggio". Su questo controverso argomento vediamo quale è il pensiero dei nostri autori, così come risulta Diario del Canonico Sardo. Cattaneo, Asproni e Crispi si recano da Garibaldi e praticamente lo buttano giù dal letto alle 5 del mattino. Nel Diario Asproni, in data 9 ottobre 1860, così riporta quanto disse all'Eroe dei due Mondi: "Amico....l'invasione dell'Umbria e delle Marche ha rialzato il Cavour....in Torino oggi non lo si può combattere è in Napoli che lo si può e lo si deve abbattere....Stia pure il Plebiscito (voluta da Cavour), ma lo preceda un'Assemblea che discuta e deliberi prima. L'Assemblea è indispensabile se non si vogliono spargere i semi di una Guerra civile. Badate che Napoli non potrà mai tollerare di dipendere da Torino, cede all'Italia ma non

s'unisce al Piemonte. Riflettete che dopo i brogli del 2 dicembre...il suffragio universale è in pieno discredito.

Noi stessi lo abbiamo impugnato alla camera e voi rimettendovi unicamente ad esso santificherete il traffico infame...subito dopo parlarono in appoggio mio Cattaneo e Crispi". Questa testimonianza scritta in tempi non sospetti pone in chiaro l'aspetto profetico delle affermazioni di questi tre Padri della Patria che si ritrovarono d'accordo nel ribadire che la "guerra civile" (per i filo sabaudi "il brigantaggio") ci sarà per il fatto che il Meridione sopporterà a stento che i Piemontesi vengano a raccogliere il frutto dei sacrifici sostenuti dai Meridionali e dai Garibaldini nel liberare il Sud dell'Italia.

Il 15 ottobre dello stesso anno, cioè una settimana dopo, sempre nel Diario Asproni riporta il punto di vista espresso da Cattaneo sulla politica del Cavour:"...Con Cattaneo abbiamo ragionato sulla situazione e discusso sui mali che il Piemonte va facendo all'Italia". Il giorno dopo sempre nel Diario Asproni scrive rivolgendosi a Garibaldi: "Gli ho detto che queste violente annessioni produrranno fra poco la "guerra civile", non essendo possibile che Napoli e l'Italia meridionale subiscano l'insolenza dei Piemontesi". Il diario del giorno finisce con questa frase:"Cattaneo e Mazzini si sono ristretti in vera amicizia, sebbene Cattaneo sia sempre irremovibile sulla necessità della federazione. Credo che finisca per avere ragione". Il 21 ottobre si tengono le votazioni per il Plebiscito di annessione al Piemonte, in tale data il Diario così recita: "Gran folla per la votazione e grandi pressioni per deporre la scheda del "Si" nell'urna. Non vi è garanzia di sorta per la volontà libera.....Vogliono tutti l'Italia, ma nessuno vuole assoggettarsi a Torino ed ai Piemontesi. Questa annessione precipitata ci darà la guerra civile. Sono stato questa sera a veder Mazzini e gli ho dato altre note sui dolori della Sardegna e mi ha promesso che mi manderà articoli firmati da lui.....Gli ho dato vari indirizzi per spedire il giornale a vari amici dell'Isola di Sardegna". Risulta significativo l'impegno di Asproni che pur trovandosi in situazioni che potevano distrarlo dalla costante attenzione per "i dolori" della sua Isola non dimentica di coinvolgere personalità della statura di Mazzini nel tentativo di pubblicizzare e risolvere gli stessi. Colpiscono le parole "guerra civile" ed anche l'evidenziare che tutti vogliono l'Italia ma non i Savoia, se la strada è quella dell'annessione affrettata adoperando il plebiscito che non offre garanzie per la volontà libera ed è ritenuto un tipo di suffragio che gode di grande discredito. Queste estese citazioni del Diario Asproniano meritano di essere commentate anche attraverso alcune cifre. Vediamo in che cosa consisteva la "democraticità" dei plebisciti che Asproni e Cattaneo mettevano in dubbio. Il nome viene da "plebe" il gruppo sociale che assieme a quello dei patrizi componeva il popolo romano. Nell'antica Roma i plebisciti stavano ad indicare le delibere dei plebei aventi valore legale, assunte

nelle assemblee della plebe. Quelli citati nel Diario e tenuti il 21 ottobre 1860 prevedevano il suffragio universale maschile – secondo il modello napoleonico. La domanda posta sulla scheda era formulata nel modo seguente: “Volete l’Italia Una e indipendente con Vittorio Emanuele re costituzionale ed i suoi legittimi discendenti?”. Come si vede non venivano previste soluzioni alternative al quesito che costituiva poco più – o poco meno – che una domanda retorica. Come correttamente riporta il Diario le pressioni e le intimidazioni perché si votasse “ Sì” ci furono. Comunque la percentuale dei votanti fu molto alta sfiorò l’ottanta per cento e i consensi furono quasi unanimi; allo stesso modo andarono quelli tenuti il 4 novembre in Umbria (63%) e Marche (79%). Questa trionfale, si fa per dire, adesione all’Unità d’Italia sotto i Savoia ebbe come esito l’annessione al Piemonte. Le speranze dei democratici svanirono, l’Unità fu una conquista regia che vedeva i Savoia come garanti della stabilità sociale e della coesione dello Stato. Inoltre possiamo aggiungere che dalle pagine del Diario emerge un Garibaldi grande soldato ma pessimo politico, arrendevole e succube nel convocare i Plebisciti prima di convocare quell’Assemblea costituente, che Cattaneo, Crispi ed Asproni avevano caldamente perorato. D’altra parte il loro avversario diretto era un liberale moderato, ma avveduto e scaltro della statura di Cavour. Come si è già detto la partecipazione popolare fu vasta, si superarono i tre milioni di elettori, subito dopo con la proclamazione del Regno d’Italia entrò in funzione l’apparato burocratico amministrativo del Piemonte, e niente venne fatto per adattarlo alle nuove contingenze. La nuova legislatura quella emersa dalle elezioni del 1861 non fu la prima del Regno d’Italia, ma l’VIII – proseguendo la numerazione – di quelle del parlamento sub-Alpino. La ristretta oligarchia che era riuscita a condurre in porto l’Unificazione si guardò bene, in nome del suo conservatorismo, dall’adeguare alla nuova situazione elettorale prevista lo statuto Albertino del 1848 ma lo applicò tale e quale al nuovo Stato. Di conseguenza le aspirazioni federaliste ed autonomiste di Cattaneo ed Asproni furono rinviate sine die.

III Brigantaggio o Guerra Civile?

L’annessione al Piemonte – attraverso il Plebiscito – strumento che Cattaneo ed Asproni ritenevano inadeguato – fu la pietra tombale che coprì definitivamente le proposte federaliste ed autonomiste di quei “padri della patria” dimenticati sui libri della Storia agiografica di intonazione filo sabauda, loro furono dei vinti, anche se i nomi di molti sono sui monumenti e sulle vie delle città italiane. Siccome, dire la verità su quel processo storico travagliato e complesso che fu l’unificazione italiana fa bene sia agli italiani che a certi storici, si vogliono fornire alcuni dati su quel fenomeno chiamato “brigantaggio” che invece fu realmente una guerra civile durata oltre tre anni. Francesco Cossiga nel suo libro dal titolo “Gli Italiani sono gli altri “ a pag. 30 ci offre questi dati: ”Tra il 1860

ed il 1861 i briganti fucilati furono 8964, quelli fatti prigionieri 6112, quelli arrestati 13529". Questi dati che ci vengono forniti dalla buon'anima del "Gattosardo" Cossiga Francesco ex Presidente della Repubblica ed ex Ministro degli Interni è interessante paragonarli ad altre cifre che invece ci vengono proposte da due libri di Storia molto adoperati negli istituti superiori della scuola Italiana.

Nel Manuale dal titolo: "La conoscenza storica" Vol. II Autori A. De Bernardi e Scipione Guarracino – Edizioni Scolastiche Mondadori anno 2000 a pag. 394 si legge: "Un corpo di spedizione che nel giro di due anni raggiunse i centomila uomini, la metà dell'esercito nazionale,.....occupò militarmente le regioni meridionali....e represses la guerriglia con costi umani altissimi: cinquemila morti in azioni di guerra, ed oltre settemila condannati alla pena di morte o al carcere a vita. Alla fine del 1864 il sud si poteva considerare riappacificato". Un altro manuale in uso nei licei di tutta Italia dal titolo "Storia e storiografia" 2° tomo di A. Desideri e Mario Themelley Casa editrice d'Anna – Firenze 1999 a pag. 875 così recita: "I governanti della Destra.....non esitarono ad usare la mano forte mobilitando contro i "briganti" non solo la Guardia Nazionale borghese e la polizia ma anche l'esercito mobilitando circa centoventimila uomini oltre la metà dell'esercito.

Secondo dati attendibili i briganti uccisi in combattimento o fucilati, tra il giugno 1861 ed il dicembre 1865, furono 5212, quelli arrestati 5044 ed i condannati 2000 circa. Con la legge Pica del 15 agosto 1863 – i processi furono affidati ai tribunali militari che irrogarono pene severissime". Così la prima guerra che il giovane stato dovette combattere fu quella contro diseredati del Sud, una funesta guerra civile che costò più vite umane di tutte le campagne del Risorgimento". La prima considerazione da fare su questi numeri riguarda il fatto che quelle fornite nel libro del fu Presidente della Repubblica sono molto più elevate di quelle presenti nei – pur pregevoli – libri di testo citati. Ad onor del vero bisogna pure aggiungere che cinquant'anni fa i testi adoperati nelle scuole superiori dell'Italia erano molto meno precisi nel fornire cifre sul brigantaggio, quando proprio non tacevano del tutto sull'entità reale del fenomeno. Perché il brigantaggio? Perché la guerra civile? come la avevano definita già in quegli anni personaggi come Cattaneo e Asproni. Dare risposte univoche è fatica improba, ma qualche considerazione si può fare. Si può per prima cosa dire che ci fu un comune limite nella cultura politica che guidò la prassi delle varie componenti che fecero l'Unità d'Italia. La destra e la sinistra, Cavour ed i suoi sodali Garibaldi e Mazzini avevano un programma politico che ignorava le reali esigenze dell'Uomo Italiano i problemi sociali di questa umanità venivano tralasciati oppure ricordati nei proclami, ma disattesi nei fatti. La severa verifica della realtà travolse "nella guerra civile" ed in un totale fallimento sia la Destra storica che quella Sinistra parlamentare che non era altro che il rovescio della medaglia di quella Destra che in nome

dell'Unità si appropriò in modo monopolistico dello Stato Italiano. Le popolazioni del Meridione, abbruttite dal più pesante servaggio e dalla superstizione più infame, spacciata per religione, si ribellarono, ma come tutte le “rivolte” che non riescono a diventare rivoluzioni organizzate, furono schiacciate nel sangue. Gli autonomisti, i federalisti che volevano una certa decentralizzazione del potere, riuscirono a far sentire la loro flebile voce persino in Parlamento, quando Minghetti - il 13 marzo 1861 – presentò un progetto di legge in tale senso, ma sia la Destra che la Sinistra impaurite dai possibili pericoli che questa poteva far correre all'Unità da poco conseguita, bocciarono la proposta.

Da quel giorno il centralismo autoritario e burocratico tipico della legislazione piemontese caratterizzerà lo Stato Italiano fino alla Costituzione del 1948 ed anche oltre. L'esplosione della rivolta nel Mezzogiorno impensieri e preoccupò notevolmente il governo tanto che nel dicembre del 1862 venne nominata una commissione d'inchiesta parlamentare presieduta dal Massari che presentò alla Camera la sua relazione nel maggio 1863. Purtroppo – e la storia lo mostra in continuazione – in Italia le Commissioni Parlamentari possono produrre belle parole, ma non concrete opere di governo rivolte a rimuovere le cause del malessere. Vediamo adesso come Asproni presenta nel suo Diario l'opera di questa Commissione. Il 21 dicembre del 1861 così scrive: ”La guerra civile ferve sempre più sanguinosa nell'Italia meridionale, Garibaldi vi porrebbe termine in pochi giorni con la sola sua presenza a Napoli, ma questo governo preferirebbe che il Vesuvio ingoiasse Napoli, piuttosto che fare appello al Partito democratico”. Il 10 marzo 1863 per la prima volta Asproni adopera la parola “brigantaggio” invece che “guerra civile”. Il 9 maggio 1863 Asproni parla della Relazione Massari nel suo Diario, in questi termini: “Stasera sono stato alcune ore col deputato Crispi. Mi ha comunicato alcune note prese dalla Relazione del Massari letta alla Camera in Comitato Segreto. Sono orribili e più orribili sono le proposte della maggioranza della commissione. Io non mi so capacitare come Aurelio Saffi abbia potuto apporre la sua firma a tali empie massime”. I giorni 8 e 9 giugno dello stesso anno scrive: ”Stasera sono stato da Crispi, che mi ha dettato il sunto della Relazione fatta dal Deputato Massari sull'inchiesta delle provincie meridionali, in Comitato Segreto io ne farò un articolo”. “Ho scritto l'articolo e l'ho mandato alla Unità Italiana”. A prescindere dai giudizi talvolta velenosi verso la Relazione e verso il suo estensore che Asproni formula spesso e volentieri bisogna dire che la Relazione Massari evidenzia il fatto che il brigantaggio affonda le sue radici in quelle “cause predisponenti” che sono molto antiche e di cui l'Unificazione forzata ha costituito solo il detonatore. Quella guerra civile non fu altro che una rivolta selvaggia, brutale, ma inconcludente, contro miserie radicate in ingiustizie secolari. La relazione dava indicazioni su come reprimere gli effetti immediati del male, ma soprattutto proponeva di rimuoverne le cause antiche e radicate e perciò “predisponenti” nei

confronti di altre possibili future sommosse. La relazione faceva riferimento ad un Sistema Feudale che ha lasciato un'eredità le reliquie di secolari ingiustizie che devono e che aspettano di essere eliminate.

La miseria e lo squallore della vita delle masse di contadini senza terra, senza pane e senza futuro sono la naturale premessa al brigantaggio. La Relazione parlava chiaro, ma se è facile reprimere più difficile è togliere di mezzo le condizioni che generano il disagio. La questione meridionale aspetta ancora di essere risolta. Oggi si può affermare che la malavita meridionale si è radicata e prospera nelle Regioni del Nord, perciò dire che l'Unità d'Italia attraverso il Malaffare è stata realizzata non è bestemmia. Resta da fare l'Unità degli onesti italiani, compito vasto e periglioso perché il degrado del Sud ed il Malaffare sono organici e funzionali sia agli interessi dei boss della camorra e della mafia, così come a quelli inconfessabili di un Nord razzista che vorrebbe rinchiudersi nel suo sedicente benessere. Con questi dati non si vuole contestare l'importanza storica di quel Risorgimento che diede uno Stato alla Nazione Italiana, sarebbe ancora di più fuori luogo farlo attraverso letture filo borboniche o clericali alla De Maistre. Lungi da noi lodare acriticamente i tempi passati anche perché bisogna guardare al futuro ed in questo ci troviamo d'accordo con R. Saviano che in "Repubblica" del 7 settembre 2010 sostiene che: "Abbiamo bisogno di un nuovo Risorgimento che non deve declinarsi più come conquista dei sani poteri del Nord nei confronti dei barbari meridionali, questa è una storia già vista e che ancora (noi italiani) non abbiamo metabolizzato.

Abbiamo bisogno di un Risorgimento che investa quel mezzogiorno ancora capace di innovazione, di ricerca e pulizia, che forse è nascosto ma che esiste". Ci piace però sottolineare che l'analisi di Cattaneo e quella di Asproni combaciano con quella di un giovane scrittore che rischia tutti i giorni in prima persona, per denunciare il degrado etico e sociale della sua terra. Come si vede un Risorgimento così concepito non funziona più come "mito esplicativo" che riesca a giustificare l'Unità della Italia così come è stata realizzata e praticata. Perché questa concezione non riesce a proporre una soluzione a quel problema antico (Asproni e Cattaneo insegnano) ma attualissimo che è il federalismo visto come liberazione e valorizzazione di tutte le forze capaci di innovazione, ricerca e pulizia presenti al Nord come al Sud. Inoltre quello che Cattaneo profetizzò un secolo e mezzo fa è divenuta opinione condivisa da molti, sia al Nord che nel Sud Italia, persino in Europa – per dirla con parole che sono una parafrasi del pensiero dell'Illuminista lombardo – si è diffusa l'idea che la Nazione non è una realtà assoluta ed immutabile, parlare di "Stato Nazionale" cioè di una entità che si identifica perfettamente con una nazione può essere una astrazione, una illusione. Lo Stato federale invece consente la convivenza politica di uomini e popoli che pur appartenendo a

nazioni diverse abitano la stessa macrozona. Proprio perché uno Stato federale garantisce il rispetto e la coesione di tradizioni, culture ed economie diverse. Ricordiamoci inoltre che l'Italia dei tanti Comuni e delle varie Signorie - che a dispetto di chi la definì una "espressione" geografica - esisteva già molto tempo prima che venisse unificata come stato dalla dinastia Sabauda. Certamente quella Italia era una realtà politico-culturale che aveva imboccato una strada diversa da quella di molte macro-aree europee che poi divennero Stati. L'Italia esisteva e fu capace di parlare al resto del mondo facendo sentire la sua voce attraverso i suoi comuni divenuti centri autonomi che rivitalizzarono in modo dinamico il torpore Medioevale, realizzando il primo passaggio verso l'Età Moderna.

Fu la civiltà comunale – che in seguito si estese a molta parte dell'Europa – a porsi come radice originaria di una metamorfosi totale dell'intera penisola. Questa fu la modalità con cui il "genio italico" parlò alla Europa intera, dimostrandosi altresì capace di interloquire - attraverso le repubbliche marinare, con le varie civiltà che contornavano il Mediterraneo. Non è perciò ne inopportuno ne presuntuoso ritenere l'Italia odierna una realtà viva e capace di dare un contributo alla civiltà occidentale in fecondo dialogo con quelle altre che gravitano intorno alle coste del Mediterraneo.

Inoltre per la Sardegna e per il Meridione praticare un percorso federalista ed autonomista dentro le linee guida della collaborazione solidale con i popoli dell'altra sponda Mediterranea potrebbe essere una strada ricca di sviluppi e prospettive. Un avvicinamento tra culture, popoli ed economie diverse arricchirebbe le rispettive realtà facendo del Mediterraneo un luogo d'incontro dove le passate scorrerie barbaresche o corsare siano sostituite da relazioni commerciali e culturali.

CAPITOLO III

SENTIRE RELIGIOSO E MORALITÀ NEI DIARI DI G. ASPRONI

Il giorno 31 gennaio 1861 nella cronaca giornaliera del suo diario, il deputato sardo Giorgio Asproni, dopo aver parlato della storia della Sardegna scritta dal Manno, e dell'intenzione di riscrivere sulla falsa riga della stessa - una breve storia, succosa, improntata ad affetto patrio ed ispiratrice di sensi liberi nel popolo -. Afferma: "Non avendo oggi altre notizie da registrare, ho stimato bene di scrivere questo Diario, destinato a rimanere a soccorso della mia memoria e nella più completa oscurità. Dieci anni dopo il giorno 24 gennaio 1870 scriveva: "Ecco pieno questo libro. Chi avrà la pazienza di leggere il mio diario imparerà molte cose che niuno mai avrebbe saputo e concedo che non tutte meritavano di essere notate. Io ho scritto ogni sera le impressioni del giorno per mia memoria. Non ho mai riletto neppure quello che ho scritto. Non ci ho messo cura alcuna, né per la lingua, né per lo stile, né per accuratezza di forma. Nei suoi quaderni Asproni registrò l'evolversi mutevole del suo pensiero lungo l'arco di tempo che va dal 1855 fino al 1876, anno in cui, il 30 aprile, incontrò sorella morte corporale. Sono gli anni di una feconda maturità, che le pagine di questo singolare memoriale ci mostrano in tutte le sfaccettature. La pubblicazione dello stesso, avvenuta un secolo dopo la morte dell'autore, ci consente di prendere atto della sincerità e della veracità di queste pagine, che oltre alla cronaca ci offrono la rappresentazione del dialogo dell'autore con se stesso e col suo maestro interno. Per quanto riguarda il cristianesimo del Bittese, ci atterremo all'invito proposto da Giovanni Giaccu il quale dice: Occorre andare oltre le ombre di uno ieri per diradare l'oscurità...occorre costituire un dialogo, pur nel limite della non presenza del secondo interlocutore, affinché i frammenti del religioso sentire di Giorgio Asproni possano essere resi evidenti(1). In queste righe cercheremo di rendere esplicite le convinzioni che si sono venute a formare sull'argomento; procederemo con umile attenzione e ci avvicineremo alle pagine del Diario, nel tentativo di comprendere cosa ha detto l'autore su quest'argomento delicato, ancor di più se teniamo presente la complessità dell'avventura umana del Nostro. A questo proposito Maria Corrias Corona, esperta studiosa della vita del Bittese, sostiene che: "Io credo che l'Asproni più autentico sia quello del Diario, perché gli articoli dei giornali devono tenere conto del pubblico al quale sono destinati, così come le lettere devono considerare i sentimenti delle persone cui sono indirizzate".(2) Per entrare nell'argomento a proposito della religiosità asproniana, riteniamo illuminante citare quanto scriveva il 1 marzo 1874. Mancano due anni al trapasso; le convinzioni sono ben consolidate ed il moralismo esasperato, presente nella prima maturità dell'autore è venuto meno. A questo proposito citare questa frase del Diario può essere illuminante per aiutarci a capire cosa pensasse della filosofia e della religione il Nostro: "Floriano Delzio mi ha fatto una lunga

dissertazione filosofica. Io ho ascoltato con attenzione e veggio questi filosofi che si creano un mondo d'avvenimenti e li spiegano a modo loro. Delzio è uomo studiosissimo, ma io credo che la filosofia migliore sia il dogma dell'amore del prossimo e la moralità. Come si vede, la filosofia idealistica dell'amico lo invita ad allontanarsi da quel mondo del dover essere teoretico per calarsi in quello della realtà pratica, nella quale la base solida dei comportamenti è costituita dai buoni costumi che derivano dalla convinzione che l'amore per l'umanità è l'unica certezza per il nostro vivere. Questo convincimento, che Asproni chiama dogma, mostra a chiare lettere che la sua concezione del cristianesimo era profondamente radicata nella sua prassi di vita. A questo punto potremo chiederci, come si sposa questa fede con l'anticlericalismo accentuato e con l'antigiudaismo teologico presente nei Diari. Potremo domandarci perché uno che è stato prete, che professa il laicismo kantiano, che aderisce alla massoneria, resta abbarbicato ad una concezione che vede nei "perfidi giudei" i nemici dell'umanità? A questo proposito vogliamo citare ciò che scrive il 5 febbraio 1874: nella camera dei deputati, si è proseguita la discussione sulla circolazione cartacea. L'ebreo Luzzati ha finito il suo discorso. Quando si tratta di banche i figli di Israele e di Giuda sono sempre in prima fila. I Giudei sono una stirpe che sta al genere umano come le carie alle ossa". Dieci anni prima, il 20 maggio 1864, sullo stesso argomento così scriveva: La stampa anche moderata si esprime contro il deputato ingegner Susani e contro il conte Bastogi, per aver l'ultimo offerto, e l'altro accettato, un milione per i servigi resigli in occasione della concessione delle strade ferrate meridionali alla Bastogi. Il Susani è un giudeo ributtante, ha un aspetto che ispira antipatia a tutte le persone oneste".

Emerge da queste parole che il sentire laico del Nostro è fortemente condizionato dall'educazione ricevuta e dall'aver fatto parte delle gerarchie vaticane, anche se come semplice canonico. Gerarchie che fecero dell'antigiudaismo la loro bandiera; erano altri tempi, Giovanni XXIII e le sue aperture conciliari non erano ancora maturate e Giovanni Paolo II non si era ancora recato in visita alla sinagoga di Roma. Tutto ciò ci permette di affermare che indubbiamente l'uomo Asproni possedeva una personalità problematica e complessa, da cui la necessità di accostarci ai suoi scritti con grande prudenza, anche perché l'Interlocutore è lontano da noi nel tempo. Comunque le pagine di questo Diario permeato di verace sincerità, ci consentono di sollevare il velo che nasconde la sua umanità barbaricina sempre attenta agli altri, pur nelle durezza e nelle spigolosità di carattere: questa mia lettura mi spinge ad affermare che il cristianesimo di Asproni era tanto serio da restare vivo ed operante nonostante l'anticlericalismo e l'antigiudaismo che manifesta nei suoi scritti. Il florilegio di citazioni comprovante tutto questo che abbiamo detto potrebbe essere lunghissimo, infatti non c'è una pagina del Diario dove l'avversione contro il potere vaticano non si manifesti, in modi anche crudi, così come poche sono le altre dove il suo religioso sentire basato sull'evangelica

massima dell'amore verso il prossimo- non venga riaffermato. Vogliamo riportare alcune sue considerazioni in proposito. Il giorno 12 aprile 1865 confessa: Questa sera sono entrato in varie chiese. Dappertutto vi era concorso di molta gente. Io pensavo entro me stesso quanto è potente e generale il sentimento della religione e quanti secoli dovranno ancora passare prima che si adori Dio in Spirito e Verità. In queste parole ci sembra di sentire la parafrasi del detto kantiano che definisce la religione come naturale espressione della disposizione metafisica dell'umanità. Questo sentimento non fa altro che soddisfare l'anelito verso l'Assoluto presente in ogni uomo che viene a vivere in questo mondo, perciò da buon cristiano l'Asproni ricorda che gli ostacoli da superare sono ancora tanti prima che si realizzino le parole del Divino Maestro che rispondendo alla samaritana disse: verrà tempo in cui i veri credenti adoreranno il Padre in Spirito e Verità, perché è così che il Padre vuole essere adorato. Il 2 novembre 1866 è a Napoli dopo il colera che ha imperversato per tutta l'estate e parte dell'autunno- scrive: i preti cantavano messa. Per loro è un giorno di festa e di guadagno. Sfruttano la pietà dei superstiziosi di tutte le caste quella dei preti è stata la più inesorabile, la più sagace nell'invenzione di nuovi terrori, la più scaltra e ostinata nel conservare i suoi acquisti. Felice sarà il genere umano se arriverà il giorno in cui il prete sarà abolito e non vi sarà più intermediario alcuno tra la creatura e il suo Dio nel sepolcro tutto si livella, né è migliore la condizione delle ossa riposte entro arche di marmo, da quelle che stanno indistinte, confuse ed obliate nella fossa comune. L'ultima frase ci ricorda il Principe Decurtis in arte Totò- che in una sua poesia A Livella sostiene, e chissà perché, la stessa opinione del canonico di Bitti. Come possiamo vedere il noto (e per alcuni famigerato) anticlericalismo dell'Asproni traspare a chiare lettere e in modo inoppugnabile. C'è stato chi ha confuso per comodità in buona o mala fede- la lotta dell'Asproni alle burocrazie sedicenti clericali, col disprezzo del sentire religioso o con l'odio per i valori cristiani. In Asproni questi sono problemi nettamente separati, perché lui è convinto che la Chiesa come comunità di credenti non può avere nemici, mentre le caste sacerdotali, le gerarchie, essendo strutture di potere, come tutti i tipi di potere hanno necessariamente sia amici che nemici. Il Nostro era convinto per esperienza e conoscenza diretta che tutte le burocrazie -politiche, religiose e di altro tipo- sono esposte all'avidità e alla corruzione. Non si fermano davanti a nulla pur di difendere il loro potere, propalano la superstizione, se lo ritengono opportuno inventano favole di ogni tipo per terrorizzare i credenti. Da queste righe traspare una concezione religiosa e cristiana che definirei come monoteismo etico, che più che un'ortodossia è un'ortoprassia. Un metodo di vita basato sull'insegnamento biblico ed evangelico, che si propone di non fare agli altri ciò che non si vuole per sé stessi. Quando Asproni ipotizza in un lontano futuro- un'umanità capace di entrare in sintonia col Creatore senza la mediazione di coloro che si vestono da pastori; ci richiama, lui prete e conoscitore dei preti, l'ammonimento evangelico che dice: state attenti nei confronti dei falsi

profeti, che vengono da voi travestiti da pecore ma che invece sono lupi rapaci. In altre parole prevedeva, ma i tempi erano lunghi, un popolo di sacerdoti e di gente santa capace di evitare le problematiche collegate all'esistenza delle burocrazie al potere. Alcuni hanno persino sostenuto che Asproni non fosse cristiano lui che era stato battezzato, confermato e consacrato sacerdote; ritengo però che tutto ciò sia sbagliato perché il sentire religioso del Nostro era profondamente evangelico, se si intende per cristianesimo non un insieme di precetti teologici, bensì l'impegno pratico e fattivo nell'amore per l'Umanità, amore, che quando è autentico, si unisce e porta all'amore per il Creatore.

Asproni sapeva che il possesso di una cultura religiosa è il presupposto per essere autenticamente laici, ed è un efficace strumento per evitare le insane suggestioni e le indebite sudditanze nei confronti di un potere che, pur proclamandosi tale, religioso non è. L'Asproni dice: "il sentimento religioso è necessario allo sviluppo delle virtù del cittadino, purtroppo l'avversione al potere clericale ha indebolito questo retto sentire del popolo tanto da farli esclamare: "non vi è nel mondo popolo meno cattolico di quello italiano". Questo scrive in data 19 settembre 1856 nel riportare una lettera scritta alla nobile moldava Dora d'Istria di cui l'Asproni si era momentaneamente invaghito. Nella sua prassi di vita era guidato da un proponimento che nel suo Diario espone con queste parole: "è dono di Dio il cuore tenero di giustizia, infiammato d'amore per la virtù e per la misericordia, anche se lo studio e la meditazione sulla storia mi ingenerano un sentimento di profondo fastidio che talvolta mi paralizza, e questo è un male" (12 febbraio 1861). Che nei suoi giudizi l'Asproni fosse talvolta poco misericordioso è un fatto che i Diari attestano con frequenza, bisogna però tenere presente che allora – come oggi d'altronde - le opposte fazioni erano speculari. Esisteva un fondamentalismo materialista non meno integralista di quello emanante dal potere religioso. Da una parte c'erano organizzazioni più papiste dello stesso Papa, con in testa i gesuiti, dall'altra c'erano uomini come Garibaldi e Asproni, che in quanto a contumelie rendevano loro la pariglia. I Diari di Asproni parlano un linguaggio crudo, perché evidenziano la crudeltà di un mondo dove la menzogna opprimeva ogni essere umano, tanto da creare in lui quel fastidio paralizzante che definisce un male, che gli rendeva l'esistenza nauseante e ripugnante. Quello che adopera è il linguaggio più adatto per esporre un catalogo di reati e infamie così abissali da giustificare la crudezza di certi suoi giudizi. Asproni era certamente una "malalingua", ma bisogna ricordare che fu vittima del mal animo altrui e della malvagità organizzata da suoi confratelli nel ministero sacerdotale. Per l'asprezza di linguaggio e per l'antigiudaismo, le pagine del Diario possono essere paragonate a quelle del Dizionario Filosofico di Voltaire, il quale non risparmia critiche anche roventi a quelli che lui definisce i "ladri che si sono insediati nel tempio" ed agli altri che definisce "perfidi giudei". Autorevoli studiosi sostengono che a modo suo- l'Asproni propenda

per un tipo di moralità kantiana che trova nel Diario la manifestazione più autentica. Di questo parere è Maria Corrias Corona che dice: "ho sostenuto molti anni or sono che ad Asproni - pur essendo manifesta la sua inclinazione per la filosofia positiva, può essere attribuita una posizione kantiana: preso atto che le prove razionali dell' esistenza di Dio non possono essere dimostrate dalla pura ragione che le ha formulate, l'importanza dell'idea di Dio si manifesta nella pratica, è cioè legata alla morale". (3) Vediamo se tutto ciò possa essere sostenuto in base a citazioni precise della sua opera. Il giorno 4 gennaio 1864 così scriveva: Io meditai molto il giorno che il Guerrazzi mi disse a casa sua, a Livorno, che la vita dell'uomo è troppo breve e che gli increbbe di essere vicino a morire. Io credo al contrario, che ogni uomo, assai, o poco che duri la vita, deve fare la parte sua, da cittadino onesto e operoso, e benedire la morte quanto ci coglie perché la vita ha poche gioie, lunghe fatiche, brevi consolazioni, amari disinganni e dolori inenarrabili".

Queste righe ci mostrano il pessimismo del Nostro, ben cosciente del fatto che sotto questo sole tutto è vanità e che in questo mondo la vita porta con sé più dolori che gioie. Nella frase riguardante il cittadino operoso ed onesto vediamo che la coscienza morale del Bittese è portatrice di contenuti che vedono il Bene, non solo come totalità di regole astratte, ma piuttosto come un insieme di comportamenti pratici vissuti e condivisi nella società. Per l'Asproni l'etica non è un fatto privato ma possiede sempre una dimensione politica che si incarna in un mondo sociale ben preciso. In altre parole possiamo affermare che la soggettiva volontà di fare il bene deve oggettivarsi nell'esteriore e concreto operare. In questo senso l'Asproni è kantiano, perché possedeva una coscienza del dovere molto forte, ma è profondamente cristiano perché convinto del fatto che non basta dire Signore, Signore, non basta pregare, ma bisogna fare la volontà del Padre. A questo riguardo possiamo ricordare ciò che dice –a proposito dei faccendieri politici che per lui sono una vera calamità,- il giorno 23 maggio 1864 scrive: "non intendere la libertà che di sua natura è ordinata al bene, ed il bene non si può avere che nella verità, che perciò bisogna amare sempre sopra ogni cosa". Sempre sullo stesso argomento il giorno dopo (25 maggio 1864), polemizzando con il Guerrazzi rincara la dose e precisa: "a me pare che non ebbe mai una idea netta della libertà. Io so questo che il libero arbitrio è ordinato al bene; che il bene non si trova che nel vero: la Libertà è dunque nella verità e chi se ne allontana è colpevole, quindi non è libero. Ai politici questa pare semplicità di fanciulli, ma quello che è, è. Il mendacio non educa, corrompe. Da questo falso indirizzo dei sapientoni simulatori e dissimulatori nascono i mali pubblici e la tirannide". Asproni fu – come ogni individuo – condizionato da un orizzonte di vita all'interno del quale la sua coscienza venne plasmata. Infatti queste sue frasi ci riportano alla massima evangelica che diceva: "sia il vostro parlare un sì, sì o un no, no , perché tutto il resto viene dal maligno". A questa possiamo appaiare l'altra massima del Divino Maestro che diceva: "la verità vi farà liberi". Il contesto culturale che in gioventù lo

determino fu la sua vita sacerdotale, che pur con le amarezze arrecategli dalle beghe di potere che lo ferirono duramente, non riuscirono mai a fargli dimenticare i principi che vedono nell'autonomia del volere e nella libertà il punto di arrivo dell'intera cultura cristiana dell'occidente e che trovano nella filosofia kantiana la più organica interpretazione. Certo è che la semplicità dei fanciulli vista come porta di ingresso per il regno dei cieli non era una caratteristica degli uomini di potere che si trovava costretto a frequentare. Questa situazione di scissione tra la sua eticità ed il mondo in cui era obbligato a vivere gli procurò momenti di infelicità e disinganno, ma nonostante tutto ciò l'adesione ed il riconoscimento del valore fondante dei principi evangelici non venne mai meno nella sua coscienza. Giovanni Lilliu nella terza pagina dell' *Unione Sarda* del 7 maggio 1975, così scriveva: "su questo anabattismo etico influiscono l'atteggiamento dell'Asproni a prendere come esempio i grandi e virtuosi modelli dei tempi antichi, ma anche la sua originaria e sempre mantenuta formazione religiosa, per non dire clericale, e anche l'ispirazione moraleggiante dell'ideale mazziniano. Come succede ai moralisti talvolta il giudizio finisce per diventare improprio....ma non ne facciamo gran colpa all'Asproni, del quale dovremo ricordare i sentimenti democratici e progressisti e l'appassionata e sincera azione in difesa della Sardegna....tanto amava la libertà dei sardi da incitarli a muovere i loro Vespri. Qui vediamo sia l'ardore rivoluzionario del mazziniano, ma anche la rabbia incontenibile del barbaricino contro gli oppressori dell'isola". Sicuramente il Grande Bittese non era innamorato della <<filosofia germanica>> che allora andava per la maggiore nella vulgata proposta dagli idealisti italiani. Infatti accusa queste teorie di spaziare nelle nuvole, quando invece bisogna curare l'uomo che vive su questa terra. Possiamo concludere affermando che se la sua concezione morale era kantiana nel senso che abbiamo esplicitato allora essa lo era in un modo profondo e serio, perché non perdeva mai di vista il mondo dell'essere, della concretezza e del fare.

(1) Giovanni Giacu in "Giorgio Asproni - Eredità morale - Attualità politica,." in Atti del convegno nazionale di studi per il ventennale di fondazione della Loggia Giorgio Asproni n 1055 Grande Oriente d'Italia, a cura di Anna Maria Isastia, Cagliari 2006, pag. 103

(2) Maria Corrias Corona in "Giorgio Asproni, un leader sardo nel Risorgimento Italiano" a cura di Luigi Polo Friz e Tito Orrù, AM&D Edizioni 2008 pag. 148

(3) Maria Corrias Corona in "Giorgio Asproni, un leader sardo nel Risorgimento Italiano" a cura di Luigi Polo Friz e Tito Orrù, AM&D Edizioni 2008 pag. 147

(4) Giovanni Lilliu in l' *Unione Sarda*, 7 maggio 1975, pag. 3

Capitolo IV

Antonio Gramsci: un sardo libero e di buoni costumi

Introduzione

Parlare di Gramsci e di Massoneria può essere visto da alcune “anime belle” come un atto di irresponsabile presunzione. Poiché non appartengo a questa categoria, con molta umiltà mi accingo a mettere per iscritto alcune considerazioni sull'argomento. La breve, dolorosa, ma intensa vita del “Piccolo Grande Sardo” ci offre occasione per poter affermare che i contatti tra lui e le personalità massoniche ci furono, ne elencherò alcuni, per poi concludere con il commento dei suoi scritti dal carcere, dove, con la consueta lucidità, esamina il problema.

In queste celeberrime opere, Gramsci propone una visione integralmente coerente del Marxismo molto lontana dal meccanicismo dogmatico che allora imperversava.

La “filosofia della prassi”, così definiva il suo pensiero”, era lo spazio ideale nel quale la consapevolezza delle ingiustizie spingeva, obbligava ed incitava l'umanità ad immaginare, a sperare e ad intravedere un mondo migliore da realizzare attraverso una prassi politica aderente alla realtà storica.

Tra i suoi scritti giovanili, si ritiene necessario citare un articolo giornalistico apparso sul Grido del popolo il 31 ottobre 1914, al quale Gramsci, appena ventitrenne, collaborava. Questo articolo, generalmente passato sotto silenzio, si rivelò essere un importante testo politico di notevole interesse, anche per il periodo in cui fu scritto e per i personaggi coinvolti che di lì a qualche decennio, piu' tardi, condizioneranno la storia italiana ed europea.

Nel criticare il dogmatismo del suo partito - come aveva fatto Mussolini alcuni giorni prima sul giornale del partito socialista, l'Avanti, di cui era direttore – il giovane Gramsci si propone come rappresentante di coloro che sono pronti a ribellarsi in nome della verità a qualsiasi sistema che opprime culturalmente ed economicamente la società. Così fece da giovane e così farà anche nelle angustie dell'età matura.

Il 1914 era l'anno dello scoppio della grande Guerra e Gramsci sul suo giornale rispose a Mussolini, che il 15 ottobre, sull'Avanti, aveva pubblicato un articolo che ribadiva l'opzione per la pace. Gramsci fece proprie le argomentazioni del direttore dell'Avanti adoperando concetti e parole prese di peso dall'articolo del futuro “Duce”.

L'articolo di Gramsci “Neutralità attiva ed operante” si scontrava con il parere di Tasca¹ che difendeva la neutralità assoluta. In questi articoli Mussolini e Gramsci, che avrebbero, poi, seguito

¹ nota 1-Angelo Tasca-Moretta 19/Nov/1892-Parigi 3 Marzo 1960. Socialista fondatore del P.C.I da cui fu espulso nel 1929

strade politiche diversissime, nel ribadire l'opzione per la pace, sostenevano che il partito socialista avrebbe dovuto farsi carico della questione sociale della Nazione e dare alla vita politica italiana uno schietto carattere di lotta di classe. L'articolo del futuro "Duce" comparve sull'Avanti il 15 ottobre 1914, quello di Gramsci il 31 dello stesso mese nel Grido del Popolo.

L'affinità di pensiero tra il politico sardo e il direttore dell'Avanti, provocò il risultato che Mussolini fu costretto ad andare via dal PSI, invece Gramsci restò quasi un anno senza poter scrivere sul "Grido del Popolo", anche se tre anni dopo, nel 1917, ne diverrà il direttore. In altre parole si può dire che sia Mussolini che il suo futuro prigioniero avevano visto giusto nell'accusare il PSI di essere un partito incapace di assumersi la responsabilità di azioni che guidassero gli avvenimenti che la storia poneva davanti alla Nazione, e di limitarsi, ad essere il notaio delle operazioni compiute spontaneamente dalle masse. E' importante citare questo fatto solo per mostrare che Gramsci, fin da giovane, fece la scelta di essere un **uomo libero**, che poneva, tra i **buoni costumi** da seguire, la **ricerca della verità**.

Questo suo ideale libertario fu vissuto in periodi storici ed in condizioni personali molto dure, ma nonostante tutto riuscì a guadagnarsi il rispetto di molti suoi avversari politici. Gli anni passarono, Mussolini diede vita ai fasci di combattimento, mentre Gramsci insieme a Togliatti, Bordiga e pochi altri, fondò il "Partito Comunista Italiano" allora chiamato "Partito Comunista d'Italia".

Nelle elezioni del 1924 Gramsci fu uno dei pochi comunisti eletti alla camera dei deputati. Il 16 maggio del 1925, precisamente un anno dopo l'elezione alla Camera, Antonio Gramsci tenne il suo primo e unico discorso come deputato. Lo tenne tra la curiosità di tutti i deputati fascisti e, come dice Spriano, seguito con attenzione particolare da Benito Mussolini. La discussione della giornata verteva su un disegno di legge presentato da Mussolini, da Rocco e firmato da Bodrero dal titolo: "Regolarizzazione delle attività delle Associazioni, Enti ed Istituti e della appartenenza ai medesimi del personale dipendente dallo Stato, dalle Provincie e dai Comuni e da Istituti sottoposti per legge alla tutela dello Stato, delle Provincie e dei Comuni". Questo disegno di legge obbligava tutte le associazioni, sia gli Enti che gli Istituti a comunicare gli elenchi degli appartenenti, il nome dei dirigenti degli stessi.

Gli Enti che non avessero adempiuto all'obbligo di presentare gli elenchi sia dei soci che dei dirigenti sarebbero stati puniti con l'arresto non inferiore a tre mesi, con un'ammenda di lire duemila e, se fossero state date notizie false, la multa sarebbe stata di trentamila lire e l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. In caso di omessa, falsa o incompiuta dichiarazione le associazioni avrebbero potuto essere sciolte con decreto prefettizio.

Nonostante che, in questo disegno di legge non si parlasse apertamente di Massoneria, Gramsci iniziò il suo discorso domandando il perché di un disegno rivolto prevalentemente contro le

associazioni segrete e in special modo contro la Massoneria. Nonostante non fossero presenti riferimenti espliciti, sarebbe stato molto facile adoperare questo disegno di legge contro tutti i partiti non fascisti che avrebbero poi dovuto organizzarsi nella clandestinità.

Paolo Spriano nella sua opera “Storia del Partito Comunista Italiano”² ci riporta che Gramsci nel suo intervento, dopo un'ampia dissertazione sul valore e l'impegno politico della Massoneria sia nel Risorgimento che nella storia dell'Italia post-unitaria, lanciò la sua sfida al fascismo con queste parole: *“Noi vogliamo dire da questa tribuna al proletariato e alle masse contadine italiane, che la forza rivoluzionaria non si lascerà schiantare e che il vostro torbido sogno non riuscirà a realizzarsi”*

Come si vede, già da allora, Gramsci poneva il Partito Comunista d'Italia non solo come rappresentante del proletariato urbano, ma anche di tutte le masse contadine del Mezzogiorno.

Risulta interessante citare le descrizioni dell'intervento di Gramsci fatte da Togliatti, da Paolo Spriano, da Sandro Pertini e dallo stesso Antonio Gramsci, il quale fu il primo a scrivere alla moglie su questo intervento del 16 maggio del 1925 in una lettera (del 25 maggio 1925) cioè dieci giorni dopo affermò: *“Il lavoro alla Camera si è svolto in maniera disordinata e sconnessa, ciò si riflette sul mio stato d'animo già abbastanza disordinato. Le difficoltà si moltiplicano e abbiamo ora una legge sulle organizzazioni segrete che prelude a tutto un sistematico lavoro poliziesco per disgregare il nostro partito. Su questa legge ho fatto il mio debutto in parlamento. I fascisti mi hanno fatto un trattamento di favore, quindi, dal punto di vista rivoluzionario, con un insuccesso poichè ho la voce bassa e si sono riuniti intorno a me per ascoltarmi, e mi hanno lasciato dire tutto quello che volevo, interrompendomi solo per deviare il filo del discorso, ma senza volontà di sabotaggio! Io mi divertivo anche nell'ascoltare ciò che dicevano e non seppi trattenermi talvolta dal rispondere. Alla fine mi stancai e non riuscii a proseguire bene l'impostazione del mio discorso e terminai”*.

E' degno di citazione il modo con cui Togliatti nel 1962, nel n°. 6 di “Rinascita” rivista ufficiale del P.C.I.³, descrive la stessa situazione con queste parole: *“...Il primo e ultimo discorso parlamentare del fondatore del Partito Comunista Italiano, avvenne nel maggio del 1925 nel Parlamento Italiano, avvilito e insultato dai fascisti, si levò alta e nobile la voce di Gramsci. Antonio Gramsci aveva dato alla moglie una versione leggermente diversa.*

A proposito dell'intervento di Gramsci alla Camera, nel 1992 venne pubblicata un'opera di memorie dal titolo “In carcere con Gramsci”. L'autore era Gustavo Trombetti⁴, il famoso piantone di Gramsci

² Vedi Paolo Spriano - Storia del partito comunista Italiano – Mi Einaudi 1960, pag 453, Vol II

³ Vedi Palmiro Togliatti – Rinascita Genova 1962

⁴ Nota 4 Gustavo Trombetti. Castel San Pietro Terme (BO) 12/Ott.1905. Condannato dal Tribunale speciale a 10 anni per antifascismo conobbe Gramsci nel carcere di Turi; pubblico’ “In carcere con Gramsci” libro di quell’incontro..

in carcere. Nel marzo del 1933, Gramsci si sentì molto male, gli venne perciò concesso dal direttore del carcere di scegliersi un compagno di fiducia e di averlo nella sua cella personale, in modo che potesse seguirlo e aiutarlo visto che la sua malattia era molto grave. Gramsci aveva ottenuto qualche anno prima una cella personale e lo comunico' alla madre:

"...Bisogna che abbiate pazienza e dovete spiegare ai bambini che essere in carcere significa appunto non poter fare tutto quello che si vuole o proprio quando non si vuole.

Credo che essi pensino che mi trovi in una specie di luogo come la torre di Ghilarza.

Dite loro che invece ho una cella molto grande forse più grande delle stanze di casa ,solamente non posso uscire. Immagina cara mamma e mi pare che non te lo ho mai scritto, che ho un letto di ferro con un materasso e un cuscino di crine ed un materasso e un cuscino di lana e anche un comodino. Non è di prima qualità però per me è utile" (si veda lettera del 13 ottobre 1931 in A. Gramsci, Lettere dal Carcere a cura di A. A.Santucci, Sellerio 2015, pag 459, 460).

Gustavo Trombetti scrive a proposito del primo intervento di Gramsci alla Camera: *"...Gramsci mi raccontò che nel momento in cui la Presidenza della Camera dei Deputati gli concesse di parlare per l'unico discorso che egli tenne in Parlamento, i Fascisti in un primo momento insorsero scompostamente con minacce, urla ed epiteti tipo "Rigoletto".*

Il "Quadriumviro" della rivoluzione Italo Balbo si avvicinò a Gramsci, mentre attendeva d'iniziare a parlare, che il clamore si calmasse: "...Non temere Onorevole Gramsci, nessuno ti farà niente, perché sto io qui vicino a te, tu pensa solo a fare un bel discorso come sai fare tu." Balbo fece tacere tutti i fascisti e gli restò vicino per tutta la durata dell'intervento". Per spiegare la motivazione che aveva indotto Italo Balbo a difenderlo e a tenere questo atteggiamento, Gramsci aggiunse: "...Italo Balbo, che si atteggia a uomo di cultura, ha voluto dimostrare di fronte a tutti di essere al di sopra del grigiore dei deputati del suo partito e dal punto di vista culturale un uomo di altra natura".⁵ Nella lettera alla moglie, che allora si trovava in Russia, Gramsci non poteva scrivere di essere stato difeso da Balbo, per ovvi motivi, anche perché la sua posta era controllata come quella di tutti i reclusi.e quella di tutti i comunisti che scrivevano in Russia.

Chi era Italo Balbo? Italo Balbo era allora un Quadriumviro di 28 anni, ed era un Massone che aveva ricoperto la carica di oratore nella Loggia Gerolamo Savonarola di Ferrara. Infatti Mussolini sprezzantemente, nel 1939, lo rimproverò con queste parole: *"...Quel porco democratico che fu oratore nella Loggia Gerolamo Savonarola di Ferrara⁶"*

⁵ L. Canfora – Spie URSS e Antifascismo – Salerno Editrice 2012 pag 274.

⁶Diario di Ciano, vol.1 pag. 71) / Nota 7.. /), Rizzoli editore 1963

Un'altra importante testimonianza dell'intervento di Gramsci è quella rilasciata da un sardo, Velio Spano, che fu un dirigente del partito comunista.⁷ In quel periodo lo Spano si trovava a Roma e aveva contatti frequenti con Gramsci nonostante egli fosse un giovanissimo studente. La versione di Spano, riportata da Spriano nella “Storia del Partito Comunista italiano”⁸ è la seguente: “...Mentre Gramsci parlava, tutti i deputati fascisti si erano riversati sui banchi dell'estrema sinistra per udirne meglio la debole ma inflessibile voce. Una grande fotografia pubblicata da un giornale romano il giorno dopo, ci mostra il capo del governo fascista con la mano tesa dietro l'orecchio in uno sforzo d'attenzione per sentire Gramsci”. Nella stessa pagina Paolo Spriano ricorda che Mussolini definì Gramsci in questa maniera: “...Un sardo gobbo, professore di economia e filosofia, ma indubbiamente un cervello potente”⁹.

Ritengo opportuno concludere questa carrellata di testimonianze, riproponendo quella del Presidente Pertini, che evidenzia il rispetto del Capo del Fascismo nei confronti di quel “**piccolo grande sardo**” che la ragione di Stato lo obbligò a mettere in galera.

Pertini afferma: “...sono convinto che Mussolini abbia sempre avuto una grande ammirazione per l'ingegno di Gramsci. Del resto quello che accade alla camera nella seduta del 16 maggio 1925, sta a dimostrarlo. Quel giorno, mentre Gramsci parlava, fu interrotto da un deputato fascista, tale Ferretti che gli lanciò l'ignobile insulto: “taci Rigoletto”. Mussolini lo chiamo, lo rimproverò aspramente e gli ordino di andare a chiedere scusa. Quando vide salire verso il suo banco il deputato fascista, Gramsci disse: “non accetto nessuna scusa, non lo voglio neppure ascoltare. Avevo da dire cose troppo interessanti per poter ascoltare le sue interruzioni e lo mando via”. Questo dice Sandro Pertini in “Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei” (a cura di Mimma Paulesu Cuercioli, edizioni Iskra Ghilarza 2010).

Si può dedurre da questo che il Duce riconosceva a Gramsci tutte le capacità politiche ed intellettuali riversate, poi negli scritti e in tutta la sua azione politica. Ritengo importante adesso, analizzare l'intervento di Gramsci così come risulta dagli atti parlamentari.¹⁰ Questo è il resoconto della seduta: Il presidente della Camera diede la parola al deputato Gramsci, che iniziò il suo intervento in questi termini: “...Il partito Fascista ha presentato questa legge come una legge rivolta prevalentemente contro la Massoneria. Però noi abbiamo capito che voi adopererete questa legge per ben altre cose. La Massoneria è stato l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo - secondo Gramsci - lo Stato unitario venne realizzato dalla borghesia guidata dalla Massoneria, tanto che i nemici dello Stato unitario erano individuate nel

⁷ Velio Spano –Teulada (Ca) 15 Genn. 1905- Roma 7 Ott. 1974

⁸ P. Spriano - Storia del Partito Comunista italiano -

⁹ Ibidem

¹⁰ 27 legislatura tornata del 16 maggio 1925 Vol;4

Vaticano e nei Gesuiti. – “...Ricordate però che anche i gesuiti sono una associazione segreta, e accanto ai gesuiti che vestono l'abito talare, ci sono gesuiti laici, che non hanno nessuna speciale tonsura che indichi il loro ordine religioso. E ricordiamoci che la borghesia nel periodo del Risorgimento rappresentò un progresso, e un principio rivoluzionario, tanto che il Vaticano si proponeva come primo punto il sabotaggio dello Stato unitario attraverso l'astensione parlamentare e l'infrenamento dello Stato liberale”¹¹. “ L'onorevole Martire¹² ha oggi dichiarato che è stata raggiunta finalmente, alle spese della Massoneria, l'unità spirituale della nazione italiana”.

Subito dopo Gramsci si rivolse direttamente a Mussolini: “...Se non mi inganno allora Onorevole Mussolini, non era questa la vostra tesi, tra il fascismo rurale e il fascismo urbano, dicevate di preferire il fascismo urbano.”.

Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri risponde: “...Bisogna che la interrompa Onorevole Gramsci per ricordarle un mio articolo di alto elogio del fascismo rurale del 1921-22.

Gramsci continuò: “...L'attuale legge contro le associazioni sarà un nuovo e perfezionato strumento dato alla polizia per arrestare Tizio, Caio e Sempronio”. Gramsci iniziò, quindi, un'analisi dell'imperialismo, collegandolo all'analisi della situazione in cui si trovava il Mezzogiorno. Egli affermò che esso, aveva costretto buona parte dei contadini del Mezzogiorno ad emigrare. Mussolini ribattè che anche i tedeschi, gli irlandesi e tanti altri popoli adesso ricchi, erano emigrati a milioni. Gramsci continuò elencando le posizioni prese dal “Corriere della sera”, sostenendo che lo stesso aveva aiutato in tutti i modi la cosiddetta Rivoluzione Fascista. Mussolini rispose: “...Caro onorevole Gramsci, i giornali non hanno mai fatto le rivoluzioni, e i lettori dei giornali hanno regolarmente torto”. Mussolini di lettori di giornali se ne intendeva, perché era stato direttore dell'Avanti e del “Popolo d'Italia”. Gramsci continuò: “...I fascisti oppongono oggi la legge cosiddetta contro la Massoneria, essi dicono di voler conquistare lo Stato, in realtà il fascismo lotta contro la sola forza organizzata ed efficiente che la borghesia capitalista avesse e ha in Italia, per soppiantarla nell'occupazione dei posti che lo Stato dà ai suoi funzionari, e si ricordi, Onorevole Mussolini, che la rivoluzione fascista non è altro che la sostituzione di un personale amministrativo con un altro tipo di personale”. Mussolini ribattè: “...No, la nostra rivoluzione consiste nel passaggio da una classe ad un'altra. Come è avvenuto in Russia, la maggior parte dei capitalisti sono contro il fascismo e sussidiano i giornali ostili al Fascismo”. Il dialogo continuò in

¹¹ In effetti il Vaticano proibì ai cattolici di partecipare alla vita politica, attraverso l' Enciclica NON EXPEDIT, Proibizione terminata poi con il patto Gentiloni e con la firma dei Patti Lateranensi da parte di Mussolini

¹² Egilberto Martire- Roma 12 febb.1887-Roma 4 ott. 1952. Cattolico impegnato nel sociale,giornalista,deputato del Partito Popolare eletto nel 1919. Collaborò con il governo fascista nella corrente del PPI dal quale venne espulso nel 1923

modo abbastanza civile tra i due ex compagni socialisti. Non è possibile riportare per esteso tutta la seduta parlamentare. Se si avrà la voglia e il tempo di leggere il resoconto parlamentare si capirà che la polemica tra Mussolini e Gramsci si svolse adoperando toni sicuramente rispettosi e civili. Gramsci comunque ribadì che con questa legge il Partito Comunista sarebbe stato considerato come una organizzazione segreta. Mussolini ovviamente negò e ricordò a Gramsci: “...*A proposito di violenze elettorali, le rammento Onorevole Gramsci che un articolo di Bordiga le giustifica in pieno. Ma lei Onorevole ha mai letto gli articoli di Bordiga?*”. Effettivamente Bordiga, grande esponente del Partito Comunista d'Italia, aveva scritto che le violenze elettorali erano giustificate. Gramsci rispose: “...*Bordiga non giustificava le violenze elettorali fasciste, ma solo le nostre, perché la violenza proletaria è giustificabile, perché è una violenza progressiva e non sistematica. Probabilmente noi in futuro ci troveremo ad utilizzare i vostri stessi metodi ma solo come transizione, saltuariamente, con la differenza che voi fascisti rappresentate la minoranza della popolazione e noi rappresenteremo la maggioranza. Concludendo voglio dire che la Massoneria è la piccola bandiera che serve a voi, per far passare la merce reazionaria e antiproletaria. La legge vi serve per gli operai e i contadini che comprenderanno molto bene l'applicazione che ne verrà fatta. A queste masse noi vogliamo dire che voi non riuscirete a soffocarne le manifestazioni organizzative, perché contro di voi sta tutto lo sviluppo della società italiana*¹³”. La seduta si concluse.

Gramsci fù buon profeta, poiché due anni dopo, lui stesso finirà in galera, sarebbe così iniziato il calvario che lo condurrà alla morte.

Fù buon profeta anche perché nel 1928, il Gran Maestro della Massoneria Domizio Torrigiani, finirà confinato a Lipari insieme ad Emilio Lussu, fondatore del Partito sardo d'azione.

Paragrafo I

L'Incontro tra il Piccolo Grande Sardo e l'economista di Cambridge

In questo paragrafo verrà ricordata la posizione del “**Piccolo Grande Sardo**” nei confronti di uno scrittore inglese particolarmente noto. Prima di trattare tale argomento è necessario tornare un pò indietro nel tempo. Nel 14esimo congresso del Partito Socialista Italiano, tenutosi ad Ancona dal 26 al 29 aprile del 1914, si stabilì l'incompatibilità tra l'affiliazione alla Massoneria e la militanza nel Partito che allora rappresentava il proletariato. Questa decisione venne patrocinata da Giovanni Zibordi e attivamente appoggiata da colui che allora era un socialista rivoluzionario che dirigeva il giornale del Partito socialista, cioè Benito Mussolini.

¹³ Atti Parlamentari dellq Camera dei Deputati – 16 maggio 1925, Vol. 4

Non è possibile riportare per intero le fasi del travagliato rapporto tra Massoneria e i partiti del movimento operaio, ma questo passo indietro era comunque doveroso per poter capire che tipo di giornalista fosse Antonio Gramsci.

Dopo l'articolo sulla "Neutralità attiva ed operante", pubblicato sul Grido del Popolo, dove si scontrava con Tasca che difendeva la neutralità assoluta e allo stesso tempo condivideva le proposte dell'omonimo articolo del futuro Duce del Fascismo al quale costerà l'allontanamento dal Partito Socialista, anche a Gramsci per un anno circa verrà impedito di scrivere sul Grido del Popolo. Un anno dopo, nell'autunno del 1915, riprese la sua collaborazione con la rivista diretta in quel periodo da Giuseppe Bianchi e, contemporaneamente, nel dicembre dello stesso anno, venne chiamato a far parte della redazione torinese dell'Avanti. Finì così la quarantena per il "Piccolo Sardo" ed egli avrà, nella rubrica del giornale socialista intitolata Sotto la Mole, la possibilità di dare il meglio di se stesso.

Il 17 dicembre del 1916, il "Nostro" mostrò di quale tempra fosse la sua scelta ideale, guidato sempre da una ricerca coraggiosa della verità e incurante del proprio personale tornaconto, privo di ipocrisie e di tatticismi. Gramsci, senza preoccuparsi delle scomuniche del suo Partito a proposito della Massoneria, pubblicò sull'Avanti n°. 344, anno 20esimo, del 17 dicembre 1916, nella rubrica "Sotto la Mole", lo scritto di un poeta inglese allora molto noto. Il titolo del componimento era "Se" (If in inglese). Gramsci invece lo titolò: "Breviario per laici" e così lo presentò: "*...Questo piccolo componimento è del Poeta inglese Rudyard Kipling, e ci piace farlo conoscere ai nostri lettori come esempio di una morale non inquinata dal cristianesimo e che può essere accettata da tutti gli uomini*". E' da precisare che il giovane relatore, quando parlò di religione cristiana, non intese quella presente nel Vangelo, per la quale dimostrerà sempre rispetto ed interesse. Egli si riferì invece alla versione superstiziosa e "pretesca" che ha snaturato il messaggio originario e che lui nel suo giovanile laicismo cercò di smascherare in ogni modo. La poesia contiene alcuni versi che meritano di essere citati: "*...Se riesci a conservarti calmo mentre tutti attorno a te hanno perso la testa...Se puoi aspettare senza stancarti di aspettare, se vivendo in mezzo alle menzogne scegli di non mentire...Se riesci a sognare senza essere schiavo del tuo sogno...Se un nemico non può ferirti e nemmeno un amico...Se per te tutti gli uomini hanno valore ma nessuno di essi ha troppo valore, allora il mondo sarà tuo e ciò che è più importante sarai un uomo*".

Adesso si sa bene dentro quale temperie culturale e dentro quale situazione socio-politica si situava la morale proposta da R. Kipling. In quel periodo l'imperialismo anglosassone dominava metà della terra, nonostante tutto ciò Gramsci riconosceva il valore delle proposte emergenti da quella "agenzia etica" nella quale Kipling era inserito e le indicava ai militanti del PSI e ai simpatizzanti

socialisti come un insieme di modi di fare non inquinati dal gesuitismo farisaico e capace di offrire a tutti gli uomini di buona volontà una guida nella propria e concreta prassi di vita.

La presentazione del testo di Kipling fu solo un atto di adesione ai valori morali in esso proposti, valori che erano quelli di un Massone molto noto in quel periodo.

Invece l'incontro con Italo Balbo, in occasione del suo intervento alla Camera dei Deputati, ebbe a che fare sia con le sue concezioni di storico e di dirigente del movimento operaio oltrechè con la sua prassi di vita politica. E' giusto ora considerare un altro incontro che condizionerà in positivo tutta la sua vita e anche l'evoluzione del suo pensiero. Si vuole ricordare il grande economista italiano, docente nell'Università di Cambridge, questo lo dobbiamo menzionare perché questo incontro rappresentò uno spartiacque a proposito delle convinzioni di Gramsci sulla Massoneria.

Piero Sraffa fece la conoscenza di Gramsci nel 1919, nel periodo dell'Ordine Nuovo. Per presentare Sraffa non c'è di meglio che citare la descrizione che ne diede lo stesso Gramsci in una lettera del 29 marzo del 1923, scritta a Mosca e firmata insieme ad Egidio Gennari, altro militante comunista e diretta al comitato esecutivo del Partito Comunista Italiano. Il ritratto di Piero Sraffa fatto dai due compagni è significativo: *“...Piero Sraffa, conosciuto da Togliatti, ha lavorato in Inghilterra nell'ufficio di ricerca del Labour Party ed è uno specialista di questioni bancarie” uno di noi, cioè Gramsci, potrebbe scrivergli un'altra lettera anche perchè lo Sraffa aveva già parlato con lui tempo fa su di un progetto di una rivista, e si era mostrato favorevole”... “Sraffa è un elemento che ha lavorato con noi a Torino e indirettamente ha dato all'Ordine Nuovo molto materiale su questioni riservate, attingendo al dossier di suo padre, Angelo Sraffa, pezzo grosso della Massoneria e della Banca Commerciale Italiana. Piero Sraffa è conosciuto per le sue opinioni comuniste solo da un piccolo cerchio di conoscenze”¹⁴.*

Questa lettera di Gramsci e di Gennari merita di essere inserita nel contesto così come i personaggi in essa citati. Il progetto di cui si parla riguardava una rivista di informazione culturale che si sarebbe dovuta chiamare Senso Comune. Questa avrebbe dovuto avere corrispondenti in vari paesi europei e Sraffa sarebbe stato uno di questi per l'Inghilterra. E' importante ricordare che Piero era figlio di Angelo Sraffa, discendente da una ricca famiglia israelitica. Costui era stato dal 1917 al 1926 rettore dell'Università Bocconi, grande giurista ed avvocato con studio a Milano, oltre che 30esimo grado del Rito Scozzese e dirigente della Banca Commerciale Italiana.

E' necessario provare ad immaginare l'Ordine Nuovo, pubblicazione del Partito Comunista d'Italia, che ricava documentazione e argomenti dal dossier di un Massone che ricopriva incarichi di rilievo nella Milano di quel turbolento periodo e tutto ciò avveniva attraverso l'opera del figlio.

¹⁴Gramsci A., *Lettere, 1908-1926, Einaudi, 1992.pagg 114,115*

Quando nell'estate del 1921 Piero Sraffa si recò in Inghilterra, aveva in tasca la tessera di giornalista dell'Ordine Nuovo. Il curriculum e la vita accademica dell'amico di Gramsci, di colui che l'aiutò in carcere in tutti i modi, fu piena di riconoscimenti di ogni genere. In questo scritto si vuole ricordare e sottolineare che Piero, attraverso lo studio del padre Angelo e facendo tesoro delle indicazioni fornite da suo zio Mariano D'amelio, Senatore del Regno e Primo Presidente della Corte di Cassazione oltre che cattolico convinto, seguì le istanze e i ricorsi presentati da Gramsci all'autorità giudiziaria e carceraria.

Questo interessamento dell'economista di Cambridge, del padre Angelo e dello zio Mariano D'amelio, portò ad ottenere che il prigioniero comunista, il 25 ottobre del 1934, fosse messo in libertà condizionale. Nel dicembre del 1933 fu trasferito in una clinica privata, quella del Dott. Cusumano a Formia e, due anni dopo, il 24 agosto del 1935, venne ricoverato a Roma nella clinica Quisisana. Purtroppo il 27 aprile del 1937, Gramsci morirà dopo aver riacquisito il 21 dello stesso mese la libertà totale. Egli morirà libero ma la sua libertà durerà solo sei giorni.

Paragrafo II

Chi aiuto Gramsci nel duplice carcere in cui venne rinchiuso?

Si ritiene opportuno chiarire alcuni fatti e personaggi riguardanti la difesa di Gramsci prima e durante il processo del 1928 ed in seguito nella fase della sua detenzione a Turi e nel periodo trascorso in clinica a Formia e a Roma. La difesa del nostro venne portata avanti nella prima fase dall'avvocato Giovanni Ariis che si occupò anche di altri detenuti comunisti. La prima volta che si parlò di questi è in data 11 aprile 1927 nella Lettera n°. 29 (Edizione Sellerio, a cura di Santucci 2015). La seconda volta che l'avvocato Ariis viene citato è nella Lettera n°. 99 del 19 marzo 1928 nella quale Gramsci comunicò a sua cognata di averlo nominato avvocato di fiducia e aggiungendo subito dopo: “...*In realtà io dò pochissima importanza alla questione dell'avvocato, vorrei solo prima del processo avere qualche informazione giuridica per la compilazione di una nota o memoria di difesa che desidererei rimanesse allegata agli atti*”¹⁵.

Nel collegio di difesa fece parte anche l'avvocato Adelmo Nicolai che Tania menzionò insieme all'avvocato Ariis nella Lettera del 6 ottobre del 1928. Il Nicolai seguiva anche la causa di Umberto Terracini in copia con un altro legale di nome Sardo.

L'avvocato Ariis terminò di occuparsi di Gramsci alla fine del 1930, infatti, in data 21 giugno 1930 Tania fece per l'ultima volta riferimento a questo legale (in Gramsci, Tania Schucht, Lettere 1926 – 1935, a cura di Natoli e Chiara Daniele, Einaudi 1997). Si arrivò così alla fine del 1932 e, nella lettera del 21 ottobre dello stesso anno Gramsci informava la cognata Tania che: “...*In carcere in quei giorni correvano voci talvolta strampalate sui prossimi provvedimenti di indulto o amnistia...Si dice anche che per fatti successi prima della istituzione del tribunale speciale l'amnistia sarebbe completa...Ti devo però dire che tutte queste notizie mi lasciano piuttosto scettico*”¹⁶ (In Lettere dal carcere 1926-1937, a cura di Santucci Sellerio, pag. 628).

Nonostante l'incredulità di Gramsci le misure di condono furono messe in atto dal regime fascista l'anno dopo del decennale della marcia su Roma. In questo periodo nelle lettere che si scambiava con la cognata si trovarono tutto un insieme di considerazioni e di calcoli riguardanti gli anni di carcere ancora da scontare.

Se si tiene presente che il processo del 1928 si svolse seguendo le norme del Codice Penale Zanardelli del 1890, adesso invece, decennale del Fascismo 1932, eventuali provvedimenti di indulto, di condono o amnistia si sarebbero realizzati applicando la nuova legislazione presente nel Codice Rocco. Il passaggio fra le due normative era di difficile e farraginoso' interpretazione. Ad

¹⁵Gramsci A., in *Lettere dal carcere 1926 - 1937, Lettera n.99, 19 Marzo 1928, A cura di A. Santucci, Edizioni Sellerio 2015.*

¹⁶*Ivi, pag. 628.*

Antonio Gramsci interessava capire - una volta stabilita la pena residua da scontare – se secondo il nuovo Codice avesse potuto chiedere di essere messo in libertà condizionale.

Finalmente per il detenuto comunista ci furono notizie chiare così come risulta da una lettera del 2 Gennaio 1933, dalla quale si apprese che la pena da scontare era di 6 anni, 4 mesi e 17 giorni¹⁷ (In Santucci, pag. 660).

Nello stesso periodo Piero Sraffa si era occupato del problema; Tania, il 10 Febbraio del 1933 (Lettera n. 700, presente in Natoli Daniele, pagg. 1192, 93, 94 Einaudi 1997) così scriveva a Gramsci: *“...Piero ha consultato un competente, ha studiato con lui i codici, vecchio e nuovo ed il decreto di amnistia, e mi incarica di dirti quanto segue: I dubbi che tu esprimi sono infondati...Ciò che tu dici è inesatto...L'applicazione degli indulti che riduce le due peni restanti a 12 anni e 4 mesi, com'è stato fatto dal tribunale speciale, è esatto...”*¹⁸.

Segue una disamina delle problematiche poste da Gramsci che dimostra l'impegno di Piero Sraffa e del “competente” da lui consultato a favore del carcerato. Alla fine del memoriale si trova scritto: *“...Si può usare in due modi, lo puoi copiare e mandare come tua istanza al tribunale speciale oppure si può far presentare l'istanza a mezzo di un avvocato, in questo caso Piero desidera una tua esplicita autorizzazione e penserebbe in tal caso di farlo presentare dall'avvocato Saverio Castellet, un civilista di Roma, e forse, se fosse possibile farci allegare un parere “per la verità” di un Prof. di diritto penale”*. Questa è la prima volta che si parla di Saverio Castellet, avvocato e collaboratore del Professor Angelo Sraffa, padre di Piero. Molto probabile che il competente che Piero ha consultato non fosse uno ma fossero due. Il modo con cui il memoriale di difesa venne formulato, mostra una conoscenza approfondita dell'aggravata situazione del diritto penale venutasi a creare col passaggio dal Codice Zanardelli al Codice Rocco. Piero Sraffa aveva due esperti di diritto in famiglia, uno era suo padre Angelo, l'altro era il Presidente della Corte di Cassazione Mariano D'Amelio, sposato con una sua zia, che ricoprì tale carica dal 1923 al 1941. Con due consulenti di questa caratura le indicazioni che d'ora in poi Piero Sraffa fornirà ad Antonio si riveleranno estremamente preziose. L'interesse e l'impegno verso il prigioniero da parte del padre e dello zio di Piero è testimoniato in modo inoppugnabile da una lettera spedita da Chiasso in Svizzera dal padre Angelo al figlio, pubblicata per la prima volta nel 1977 da Paolo Spriano in “Gramsci in carcere e il partito” (Editori Riuniti, pag. 151-152). In questa lettera del 29 Maggio 1933 il padre di Piero scrisse così: *“...Caro figlio, avrai ricevuto le mie lettere da Roma. Ti spiegavo come mai Mario (“Mariano”) era tutto contento perché era andato da lui il PG...Domandandogli aiuto per il suo rientro in magistratura possibilmente col titolo di consigliere di cassazione, Mario ne approfittò per*

¹⁷Ivi, pag. 660.

¹⁸A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere 1926 – 1935, Lettera n. 700, pagg. 1192 – 1193 – 1194, A cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi 1997*

parlargli dell'altra cosa, e lui cominciò con il proporre la domanda di grazia. Mario invece gli ha parlato di Amnistia, e gli ha ripetuto le ragioni per cui dovrebbe essere accolta. Il PG partì promettendo di parlarne subito col Presidente del Tribunale, facendo comprendere che era disposto favorevolmente...Il PG promise a Mario di ritornare presto per portargli la risposta quasi sicuramente favorevole. Se nonchè patatrack, all'ultima ora viene la notizia che "l'Humanité", un giornale francese, ha pubblicato la relazione di Arcangeli (Arcangeli era il clinico che aveva visitato Gramsci, stendendo un rapporto medico estremamente oggettivo sulle condizioni del prigioniero), suscitando il furore del capo della polizia italiana e prendendo di mira Novelli (Giovanni Novelli era il direttore degli istituti di prevenzione e pena) che andò terrorizzato da Mariano D'amelio il quale non ne fu certo allegro. Insomma tutti stanno con gli occhi addosso ad Arcangeli che avrebbe esagerato a favore dell'imputato...Intanto il povero Gramsci non verrà più trattato col favore che si sperava fino a venerdì. Saverio Castellet aveva dato buone speranze, ora tutto è sfumato"¹⁹.

E' stato necessario citare estesamente questo documento perchè in esso figurano le quattro persone che dopo il 1931 si occuparono di dare un aiuto legale efficace al prigioniero. Nell'ordine sono: Angelo Sraffa, Mariano D'amelio, Piero Sraffa e Saverio Castellet, collaboratore del primo.

Le fasi che consentirono a Gramsci di ottenere la libertà condizionale furono complicate e non è il caso di riassumerle.

Un anno dopo la lettera del padre di Sraffa al figlio il 24 Settembre 1934, il detenuto Antonio Gramsci, ricoverato e piantonato nella clinica del Dott. Cusumano a Formia, scrisse personalmente al Duce del fascismo. L'istanza era indirizzata a "Sua Eccellenza Benito Mussolini" capo del governo. E iniziò così: "*...Nel dicembre scorso Vostra Eccellenza mi concesse, date le condizioni catastrofiche della mia salute, di essere ricoverato in questa clinica di Formia, poichè mi trovo nelle condizioni giuridiche e disciplinari indicate dall'articolo 176 del Codice Penale per essere ammesso alla libertà condizionale, prego Vostra Eccellenza di voler intervenire affinché la fine della condizione di recluso in senso stretto con le sue forme di piantonamento...Che impedisce la tranquillità e il riposo, questa forma di reclusione venga meno...Perchè il riposo è necessario nel caso mio per arrestare la demolizione progressiva torturante dell'organismo fisico e psichico"*²⁰.

Questo documento - come correttamente riferisce Paolo Spriano - reca in alto a sinistra questo appunto del Duce: "*...Favorevole, indichi il Comune, Mussolini*" (in P. Spriano "Gramsci in carcere e il Partito", Editori Riuniti 1977, pagg. 153 – 154). L'istanza venne inoltrata alla fine di Settembre ed esattamente un mese dopo, il 25 ottobre del 1934, Mussolini concesse tutto ciò che veniva richiesto da quel suo compagno che la ragion di stato lo costrinse a mettere in galera.

¹⁹P. Spriano, *Gramsci in carcere e il Partito, Lettera del 29 Maggio 1933, pagg. 151 – 152, Editori Riuniti 1977.*

²⁰*Ivi, pagg. 153 – 154.*

Riepilogando si può dire che Gramsci, segretario e fondatore del Partito Comunista d'Italia, ebbe un collegio di difesa così composto: a) Piero Sraffa, Docente universitario e Ricercatore a Cambridge; b) Angelo Sraffa, Rettore dell'Università Bocconi, Dirigente della Banca commerciale, amico di Alfredo Rocco, Guardasigilli del regime fascista, Collaboratore di Giovanni Gentile col quale lavorò alla enciclopedia Treccani e con cui ebbe sempre rapporti di cordiale stima. Angelo Sraffa era stato mazziniano e socialista in gioventù, in seguito si iscrisse alla Massoneria, diventando 30esimo grado del rito scozzese; c) Mariano D'amelio, legatissimo ad Angelo, erano cognati perchè avevano sposato due sorelle appartenenti alla antica famiglia israelitica Tivoli. Il D'amelio era un convinto monarchico, devoto alla Chiesa e al potere Vaticano, era Senatore del Regno oltreché primo Presidente della Corte di Cassazione, carica che ricoprì dal 1923 al 1941. Mariano D'amelio si comportò in modo sempre prudente, scaltro e avveduto col regime.

Il quarto è l'avvocato Saverio Castellet, civilista, collaboratore fattivo dei primi tre nell'aiutare e nel difendere in tutti i modi Gramsci.

Una breve osservazione voglio farla: Se durante il fascismo un avversario politico della caratura del "Nostro" poteva godere di aiuti e protezioni di questo genere, allora, o il regime era diverso da come viene dipinto, oppure si deve, come dice Paolo Spriano in "Intervista sul Partito Comunista" (Einaudi, pag.156), affermare che Mussolini non era Stalin e nemmeno Hitler, perchè certamente imprigionò 4000 militanti comunisti ma non li uccise. Nella galera fascista, con tutte le inenarrabili sofferenze, si forgiarono i quadri dirigenti della sinistra. Si temprarono e si formarono quegli uomini che dopo la resistenza realizzarono la costituzione e la democrazia assieme a quelle forze politiche che non erano certo di sinistra e che si rivelarono necessarie per costruire quella Costituente che farà entrare la società italiana nella modernità. Realizzarono in poche parole ciò che Gramsci aveva elaborato durante gli anni della carcerazione e della malattia, e portarono avanti quella linea politica - proprio perché al di fuori del dogmatismo stalinista - che costò al Piccolo Grande sardo non certo la rottura col partito nè tantomeno la sua espulsione ma il coinvolgimento in un insieme di intricate vicende che resero i rapporti con l'Internazionale Comunista, col centro estero del PCI a Parigi e col gruppo dei detenuti di Turi, talvolta oscuri e spesso burrascosi. Queste situazioni nelle quali lo stesso Gramsci si aggirò diffidente lo portarono a dire nel 1930 nella lettera del 19 maggio a Tania: *"...Potevo preventivare i colpi degli avversari che combattevo, non potevo preventivare che i colpi mi sarebbero arrivati da dove meno potevo aspettarmeli"*. I sospetti del prigioniero tre anni dopo nel 1933 si acuirono, infatti affermò in una lettera del 27 febbraio, (ritrovabile in Santucci pag. 687, 688, 689): *"...Io sono stato condannato il 4 giugno del 1928 dal tribunale speciale, chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto...Devo dire che tra i condannatori c'è anche Iulka (Giulia) che lo fece inconsciamente e ne sono convinto, ma c'è"*

un'altra serie di persone meno incoscie di Iulka, questa è la mia persuasione ferreamente ancorata, perché è l'unica che spieghi una serie di fatti successivi e congruenti"²¹. Questo è la lettera dove è presente la famosa e tanto discussa frase: "*...Certe volte ho pensato che tutta la mia vita fosse un grande (grande per me) errore, un dirizzone*". A questa tragica realtà personale strettamente connessa alla carcerazione e alla malattia e ai rapporti con i cosiddetti compagni, emerge l'impegno soccorrevole della famiglia Sraffa e degli altri che sono stati prima menzionati, guidati dal sagace avveduto e serio modo di fare di un uomo libero e di buoni costumi quale fu il Massone Angelo Sraffa.

²¹*Op. Cit. Pagg. 687, 688, 689.*

Paragrafo III

L'isolamento politico e umano di Gramsci a Turi

Alcune “anime belle” si chiederanno perché ho voluto porre in evidenza il fatto che Antonio Gramsci, venne difeso ed aiutato dai personaggi prima elencati, i quali nulla avevano a che fare con il socialismo e, tantomeno con l'Internazionale Comunista allora in mano a Stalin.

Tutti questi, escluso Piero Sraffa schedato e controllato dall'OVRA come pericoloso sovversivo, avevano conoscenze ed entrate precise sia con la Massoneria, sia con il Vaticano, sia con la Corona, e allora perché si scomodano per un avversario politico della caratura di Antonio Gramsci. La risposta da dare al quesito consiste nel fatto inoppugnabile che il “piccolo grande sardo”, si trova dal 1930 in poi “isolato” sia nel carcere fascista sia fuori dallo stesso.

Questa situazione è testimoniata in modo chiarissimo sia da Giovanni Lai che da Gustavo Trombetti oltre che da Terracini e da Pertini; abbiamo tra le tante scelte le attestazioni di questi militanti perché essi vissero di persona nelle galere fasciste la vicissitudine subita da Gramsci.

Bisogna aggiungere per non nascondersi dietro un dito che fino ad una certa data venne diffusa una versione della vita di Gramsci improntata alla “agiografia propagandistica” e alla mitologia di parte. Alcune verità cominciarono ad affiorare dopo il memoriale di Yalta e la morte di Palmiro, Michele, Nicola Togliatti, detto il “Migliore”, infatti subito dopo la sua morte, a sostituirlo nella carica di segretario del Partito Comunista venne chiamato Luigi Longo combattente nella guerra civile spagnola con il nome di “Gallo”.

Otto anni dopo nel 1972, l'incarico di segretario venne assunto da un conterraneo di Antonio Gramsci, Enrico Berlinguer.

Dopo tale data le ricerche e le pubblicazioni sulla storia del PCI e sui rapporti “talvolta conflittuali” tra l'Organizzazione e i militanti di caratura politica ed umana come Gramsci e Terracini, uscirono dalla mitologia per assumere i canoni della filologia storica rigorosa consentendoci oggi una visione meno partigiana. Le prime avvisaglie sul cambiamento del punto di vista storico e politico, si ebbero sul **terzo numero di Critica Marxista** del 1966 a pagina 15. Leonardo Paggi concludendo il suo saggio “Studi ed interpretazioni recenti di Gramsci”, affermò: “...è giunto il momento che ormai si debba parlare di una vera e propria rottura tra Gramsci e il centro del partito fatto che a noi pare difficilmente contestabile”. Come si vede la prestigiosa rivista del Partito Comunista, comincio a diradare la fitta nebbia che avvolgeva il tema dei rapporti tra il fondatore del PCI e alcuni sedicenti “Compagni” che pretendevano di saperla più lunga di lui. Negli stessi anni uscì un'opera di Paolo Spriano che si proponeva di offrirci una versione veritiera dei rapporti intercorsi tra il

Gramsci carcerato e l'Internazionale allora stalinista. Basterebbe rileggersi i capitoli della parte seconda della storia del PCI-gli anni della clandestinità VI vol, dove sono presenti due titoli significativi: Gramsci e il cazzotto nell'occhio, e L'università in carcere. Gramsci e gli altri. In queste pagine Spriano afferma che: "...Non può sfuggire l'importanza della posizione così assunta da Terracini che è sostanzialmente quella di Gramsci e Scoccimarro, i tre maggiori dirigenti comunisti incarcerati" (in storia del PCI IV volume pagina 266).

In altre parole i tre esponenti di punta del partito criticavano l'idea che in Italia nel 1930-1931, esistesse una situazione pre rivoluzionaria che escludeva il bisogno di fare fronte unico con altre forze democratiche per combattere il fascismo, di conseguenza parlare di social fascismo e di "svolta" era inopportuno e incongruo dal punto di vista politico.

Un'altra opera che pone in chiaro questo problema è "La vita di Antonio Gramsci" di Giuseppe Fiori edita da Laterza nel 1966. In questa pregevole biografia del grande sardo, c'è una sensazionale (per quei tempi) rivelazione sulle opinioni di Gramsci a proposito delle questioni di metodo riguardanti la lotta politica intestina che allora si verificava nelle forze di sinistra e anche "sul carattere degli schemi che venivano imposti al partito italiano da parte dell'internazionale comunista, oramai totalmente succube ai voleri di Stalin.

I fatti esposti da Fiori sono questi: siamo nel giugno 1930, il fratello di Gramsci Gennaro che lavorava a Parigi, venne inviato dal Centro Estero del Partito Comunista a Turi per visitare il fratello, per avere notizie circa il suo stato di salute e per informarlo sul dibattito in corso riguardante la "svolta" politica che ipotizzava una presunta e probabile caduta del fascismo ed un imminente sbocco rivoluzionario della lotta contro di esso. Su questo tema ci furono forti contrasti interni tanto che alcuni membri dell'ufficio politico (Leonetti, Tresso e Ravazzoli) vennero espulsi. La versione di Gennaro Gramsci presente nel testo del Fiori a pag 291-292, possiamo riassumerla così: "...appena rientrato a Parigi da Turi, riferisco a Togliatti che Antonio è allineato con la maggioranza del partito, adesso nel 1965, visto che stai preparando la biografia di mio fratello Antonio, devo dirti che nel giugno del 1930, raccontai a Togliatti una menzogna perché mio fratello non era d'accordo né con la "**svolta**" né con le espulsioni. Feci questo perché se avessi riferito a Togliatti il vero pensiero di Antonio ne sarebbe potuta derivare per lui una situazione ancora più incresciosa di isolamento".

Un militante che conobbe Gramsci in carcere fu Giovanni Lay. Nato a Pirri nel 1905, dopo aver militato nel Partito sardo d'azione, entro diciottenne nel Partito Comunista d'Italia entrando a far parte del direttivo della sezione di Cagliari. Venne arrestato nel maggio del 1927. Nei primi mesi del 1930 Lay venne mandato a Turi di Bari nello stesso carcere di Gramsci, che abbandonò, nel luglio del 1931. Siamo nel periodo cruciale della detenzione e della rottura tra Gramsci e i compagni del

carcere. Come già aveva fatto a Ustica (25 novembre 1926 - 20 gennaio 1927) Gramsci cercò di organizzare una scuola di partito, una università in carcere come dice Spriano. Giovanni Lay visse in prima persona l'esperienza di quegli anni difficili sia per l'Italia sia per il partito, può essere considerato perciò un testimone di prima mano sulla cui attendibilità non si possono avere dubbi. Nel luglio del 1930 il numero dei detenuti comunisti reclusi a Turi era notevole, Gramsci si propose perciò di organizzare in modo fruttuoso gli incontri che avvenivano nel cortile del carcere.

Questo riferisce Giovanni Lay: "...Il disegno di Gramsci era chiaro quello di organizzare con i compagni del collettivo carcerario una discussione perché riteneva opportuno sottoporre al giudizio dei compagni alcune tesi sulle quali ogni partecipante doveva esprimere apertamente il suo parere e più la discussione sarà franca, maggiore sarà il profitto che ne trarranno tutti...Le conversazioni durarono alcune settimane...Il primo tema che propose Gramsci fu quello della situazione in Italia, ad un certo punto Gramsci non ritenne più opportuno proseguire le conversazioni perché non voleva che le discussioni si spostassero sul terreno frazionistico....la verità è che le discussioni tra i compagni non sempre mantenevano il carattere politico perché spesso, troppo spesso scendevano a livello del pettegolezzo e perfino della calunnia con apprezzamenti su Gramsci che giungevano alla denigrazione...Io ero in cella con Spadoni e Scucchia, Scucchia giunse ad affermare che quelle di Gramsci erano posizioni socialdemocratiche, che Gramsci non era più comunista e che era diventato tale per opportunismo e che bisognava denunciare l'azione disgregatrice al Partito e che di conseguenza lo si doveva buttare fuori dal collettivo e dal passeggio...Spadoni ed io sopportammo con pazienza nella speranza di ricondurre alla ragione questo compagno ma non ci fu niente da fare. Ne parlai con Gramsci il quale mi rispose che anche in altre celle i compagni degeneravano in apprezzamenti assurdi che portavano sul terreno frazionistico...Questa era la situazione in carcere" Giovanni Lay "Io Comunista-dal carcere con Gramsci all'impegno antifascista" Editrice Tema Cagliari 2006 pag 44 e seguenti.

Voglio fare un breve inciso per informarvi su chi fosse il "Compagno Scucchia". Mauro Canali ha scritto un ponderoso volume intitolato *Le Spie del Regime* il Mulino editore. A pagina 533 e 828 Angelo Scucchia risulta essere una spia e un provocatore del regime, la stessa notizia la fornisce Ruggero Giacomini in *Il Giudice e il Prigioniero* alle pagine 209 e seguenti.

Continua il Lay: "...non è vero come qualche compagno affermava che Gramsci non poteva tollerare che qualcuno dissentisse dalle sue idee perché per esempio, Athos Lisa non era d'accordo con le tesi di Gramsci sulla situazione italiana e sulla politica del partito ma nonostante tutto ciò Gramsci lo stimava e lo apprezzava...Sulla Costituente e sulle rivendicazioni che la classe operaia dovesse sostenere, Gramsci includeva anche l'autonomia regionale sulla quale aveva discusso in un fitto carteggio con Emilio Lussu".

Conclude il Lay, la sua lunga intervista con queste parole: "...dovevamo a Gramsci la convinzione ferma che era necessario portare una politica unitaria nella lotta antifascista, in difesa non solo degli operai ma anche dei contadini del Mezzogiorno...non sempre era possibile mettere in pratica i suoi consigli che scaturivano da analisi precise purtroppo dopo la guerra si verificarono ritardi da parte del Partito ad accettare e condurre la battaglia autonomistica della nostra regione.

Un altro militante antifascista che dà una certificazione autentica sull'isolamento in carcere da parte dei suoi compagni è Sandro Pertini che visse con Gramsci l'esperienza del carcere di Turi. Le parole di Pertini nel ricordare sono le seguenti: "...Gramsci è stato il cervello politico più forte, l'uomo di più vasta cultura che io abbia conosciuto lungo il mio cammino di militante politico...Come descriverlo fisicamente? Occorre immaginare il corpo debole di un pigmeo e, su questo corpo, la testa di Danton. Aveva occhi color dell'acciaio....da essi sprizzava tutta l'intelligenza e l'ingegno del suo cervello...Si sa, che ci fu un forte dissenso politico a partire dal 1930 in poi tra Gramsci e il gruppo dei comunisti detenuti a Turi. Gramsci se ne rammaricava con me: -non hanno capito la mia posizione- diceva. Mi risulta che questo gruppo di compagni fece pervenire al Centro Estero del Partito di Parigi una relazione sulla posizione politica di Gramsci, denunciandolo come un deviazionista. La stessa sorte toccò a Terracini e alla Ravera che al confino erano considerati fuori dal partito...Ripeto, la sua grande amarezza derivava dall'**ostilità** che gli dimostrava il gruppo dei detenuti comunisti che si trovava a Turi, fatta qualche eccezione...Io intervenni con questi compagni nel tentativo di sanare il dissidio ma non mi fu possibile fare niente. Allora dissi fraternamente ai comunisti "fatte male a lasciarlo solo" perché bisogna aggiungere che non era Gramsci a tenere a distanza i compagni ma erano loro che lo tenevano isolato...Bisogna ricordare che allora noi socialisti per i comunisti eravamo dei social – fascisti. Ma non per Gramsci poiché egli prevedeva che un giorno ci sarebbe stata un'allenata tra socialisti, comunisti e tutte le forze antifasciste...Durante la mia permanenza a Turi accade anche quell'episodio increscioso del sasso lanciato contro Gramsci... La verità è questa: ci fu una nevicata e i detenuti durante il passeggio tiravano palle di neve, un gruppo prese di mira Gramsci che si rifugiò in un angolo per evitare di essere colpito. A un certo punto una palla si infranse sul muro e ne uscì fuori un sasso. Io ero accanto a Gramsci e lo sentii dire: "avevano messo un sasso nella palla di neve per colpire me". Qualcuno ha affermato che gli autori del disgustoso gesto furono i comunisti. Io affermo che fu un altro gruppo di detenuti ed è ormai inutile dire quale fosse il loro nome e la loro qualità politica" (si veda Gramsci vivo a cura di Mimma Paulesu Quercioli, Iskra edizioni 2010, pag. 230 e seguenti).

Umberto Terracini ci offre un'altra prova sicura della sua completa condivisione del pensiero di Gramsci durante la detenzione a Turi. Le parole di Terracini sono le seguenti: "...Un problema importante che veniva discusso tra i confinati e i militanti in carcere riguardava il modo con cui si

sarebbe usciti dalla dittatura fascista. Più tardi in un momento importante della vita e della politica del nostro partito (penso alla svolta del 1930-1931) io e Antonio pur lontanissimi l'uno dall'altro assumemmo in definitiva lo stesso atteggiamento, che era di critica molto forte e di ripulsa delle posizioni del partito, penso che sia in me come in lui, abbia influito il ricordo e la consapevolezza delle cose che ci avevamo detto durante la breve detenzione comune a Regina Coeli nel maggio del 1928. Una delle conclusioni alle quali eravamo giunti è proprio questa: dopo una dittatura come quella fascista, non era pensabile poter creare un'altra dittatura; per poter conquistare l'adesione delle grandi masse popolari bisognava invece pensare ad una democrazia, sulla quale evidentemente non avevamo l'idea di come sarebbe stata articolata, ma che comunque avrebbe rappresentato la negazione del regime nel quale ci trovavamo" (si veda Gramsci vivo a cura di Mimma Paulesu Quercioli, Iskra edizioni 2010, pag. 129). Le parole di Terracini ci dimostrano chiaramente quali fossero le omogeneità di intenti con il pensiero di Gramsci, scelta che gli causerà sia l'isolamento che la cacciata dal partito.

Altro testimone di prima mano fù il famoso "piantone di Gramsci" il bolognese Gustavo Trombetti, che arrivò a Turi nel giugno del 1932 quando aveva 27 anni. Il Trombetti così descrive la sua esperienza con Gramsci a Turi: "...Mi assegnarono una cella che era di fronte a quella di Antonio così mentre la guardia ci aprì la porta potei avvicinarmi al cancello e dallo spioncino lo vidi per la prima volta: scriveva. Aveva un ginocchio appoggiato su uno sgabello e i gomiti sul tavolo dove era appoggiato un libro. Il giorno dopo all'ora del passeggio Gramsci mi prese in disparte e mi fece una specie di interrogatorio. Volle sapere come andavano le cose nel partito e quali erano gli umori della classe operaia e degli antifascisti in generale. Finito il colloquio Gramsci chiamò alcuni compagni e mi presentò. Il giorno dopo la discussione continuò con tutti gli altri compagni alcuni di loro ritenevano che quello che io avevo riferito non corrispondesse alla situazione perché erano convinti che l'orientamento delle masse in Italia fosse tale che sarebbe stato sufficiente un fiammifero per dare fuoco alle polveri della rivoluzione. Sapevo che non era così perché il partito era costituito da una minoranza elitaria e che quindi non esisteva quella forza rivoluzionaria di cui molti parlavano a vanvera. Gramsci non credeva che la caduta del fascismo sarebbe stata imminente, bisognava secondo lui che si creasse una situazione adatta perché il fascismo non poteva crollare solo per l'attività del nostro partito ma che sarebbero state necessarie alleanze e lotte più lunghe e difficili del previsto....Quando Gramsci ebbe una gravissima crisi fu visitato dai medici del carcere i quali consigliarono di assegnargli una assistenza continua in quanto soggetto a frequenti svenimenti non poteva stare da solo in cella...A un certo punto la direzione del carcere dispose che un solo detenuto doveva essere sempre adibito all'assistenza di Gramsci e avrebbe dovuto vivere nella sua cella. La cosa si complicò quando fu precisato (ndr così come voleva il regolamento carcerario) che

l'incarico avrebbe dovuto essere affidato ad un detenuto comune (nel carcere ce n'erano tanti di cui moltissimi erano ergastolani). Gramsci si oppose e disse che voleva un politico e fra i politici scelse me....Io andai da Gramsci stavo in cella con lui e dormivo su una sedia; assegnarmi la branda avrebbe voluto dire contravvenire alle disposizioni del regolamento, dopo un po' ebbi con me sia la branda che tutte le mie cose.

Per quanto riguarda i rapporti tra Gramsci e i "Compagni" detenuti nel carcere di Turi, è interessante concludere con un'altra parte della testimonianza del Trombetti nella quale leggiamo: ..."Ricordo la prima notte che trascorsi nella sua cella era irriconoscibile. Mi guardava e non diceva niente, verso le tre del mattino aprì gli occhi, mi guardò a lungo, mi fece segno di avvicinarmi e finalmente mi riconobbe. Mi disse:" vedi come sono ridotto?" tacque per un po', e poi riferendosi a fatti avvenuti in precedenza nel carcere fra **pseudo compagni** aggiunse:"questa situazione è un po' la conseguenza di quelli che non sono più qui". E si riferiva appunto ai fatti che adesso conosciamo, quando avevano tentato persino di **colpirlo con un sasso**. Rimasi con lui in cella per circa nove mesi fino a quando non fu trasferito a Formia nella clinica Cusumano (si veda Gramsci vivo a cura di Mimma Paulesu Quercioli, Iskra edizioni 2010, pag. 251 e seguenti).

Piero Sraffa, informato continuamente dalla cognata di Antonio Tatiana sulla situazione interna del carcere e sui rapporti tra Gramsci ed il collettivo, capì subito che il detenuto non poteva restare solo ed abbandonato. Per tale ragione mise in atto tutte quelle azioni e pratiche volte a tutelare e garantire al "Piccolo Grande Sardo" la sopravvivenza in carcere e il suo ricovero prima nella clinica Cusumano di Formia e in seguito nella clinica Quisisana di Roma.

Paragrafo IV

Chi pagò il ricovero di Gramsci in clinica?

A proposito del ricovero di Gramsci nella clinica Cusumano di Formia abbiamo un'istanza del detenuto Antonio Gramsci a S.E Novelli direttore generale delle case di correzione e di poena in Roma. La lettera in oggetto inizia così: ...“Ho ricevuto dai famigliari l'annuncio che S.E il capo del governo ha concesso che io sia ricoverato in una casa di cura privata e nello stesso tempo mi è stato comunicato l'ammontare della spesa giornaliera (Lire 120giornaliere, mensile Lire 3600) che la casa scelta da questa direzione ha fissato per il mio trattamento. La spesa è tale da escludere un mio soggiorno in questa casa sufficientemente lungo...”. L'istanza del detenuto Antonio Gramsci, matricola n° 7047 del carcere di Turi, continua con la richiesta di essere trasferito dopo un periodo di osservazione in tale clinica in una casa penale nella quale non esistano gli inconvenienti di quella di Turi di Bari. Gramsci, si permette poi di esprimere il desiderio, che la nuova casa penale dove sarà destinato sia vicina a Roma, proponendo di essere mandato nel carcere di Civitavecchia dove era presente una infermeria attrezzata modernamente. Queste preoccupazioni del detenuto erano dovute alla cifra notevole del costo del ricovero. Questo fatto obbligò Piero Sraffa a prendere provvedimenti. Il 14 ottobre 1933, scriveva da Cambridge a Tatiana suggerendogli di superare ogni indugio: “...Nelle condizioni in cui si trova Nino non bisogna perdere un minuto. È troppo evidente che qualunque sia la casa di cura scelta sarà sempre meglio del luogo in cui si trova attualmente. E sarebbe una terribile crudeltà prolungare anche di un solo giorno il suo tormento. È quindi necessario che Carlo accetti subito la concessione e si impegni al pagamento (si veda Piero Sraffa, in Lettere a Tania per Gramsci, pag 142,143, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti 1991). Alcuni sostengono che le spese sostenute da Gramsci in carcere e nelle case di cura fossero coperte da Soccorso Rosso. Alcune testimonianze attendibilissime smentiscono tale ipotesi. In una nota manoscritta di Tatiana Schucht del dicembre 1928 (Apc 1928/43, fasc 685, ff 21,22), riportati nel testo Lettere Gramsci Schucht 1926-1935 a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi editore, si legge: “...Avevo parlato a Lombardi della situazione di Antonio perché il Soccorso non era più organizzato da quando in novembre del 1927 abbiamo sospeso il pranzo da fuori perché il debito presso il trattore era arrivato a circa 2.000 lire e tormentava continuamente il detenuto. Da novembre 1927, sino alla partenza per Roma, abbiamo provveduto io e la moglie di Tulli”.

La notizia delle carenze di aiuto viene confermata in un'altra nota manoscritta sempre di Tatiana del gennaio 1929, presente nel fondo Gramsci 8b/12 (Lettere Gramsci Schucht 1926-1935, in appendice a pag 1426, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi Editore).

La cognata di Gramsci scrive: "...Vorrei poter fare il possibile per Antonio...perché le condizioni di Antonio esigono un miglioramento possibile nelle condizioni di esistenza...A proposito di notizie che vi possono interessare debbo o no inviarle all'indirizzo datomi o piuttosto a Londra? Ora mi è stato affermato che le condizioni materiali di Bordiga sono disastrose". Da queste lettere si evince come a partire dal 1928-1929, la mancanza di soccorso a favore di Gramsci e Bordiga fosse già acclarata.

A proposito del funzionamento di Soccorso Rosso è utile rammentare la testimonianza di Umberto Terracini che in una lettera a Egidio Gennari del 18 giugno 1932, con parole durissime esprime la totale assenza e inadeguatezza dell'organizzazione internazionale del Soccorso Rosso (fondato a Mosca nel 1922 che aveva in russo la sigla MOPR). Dice Terracini: "...Vengo all'argomento succintissimamente come lo consente il tramite. Da sei anni vado, aimè, deambulando per i carceri italiani da Milano a Roma, da Santo Stefano a Firenze da San Gimignano a Civitavecchia, e qui a Castelfranco Emilia, vado tristemente constatando l'incapacità organica, costituzionale del nostro Soccorso Rosso a funzionare nei limiti più modesti. Nelle quattro case penali dove fui successivamente ospitato, al mio arrivo nessun compagno riceveva aiuto. Ed erano sempre compagni di ogni parte d'Italia, il che mi dava prova che il male non era imputabile ad organismi di base, ma al Centro. Ed erano spesso funzionari, noti, arcinoti al Partito, e le cui famiglie erano sempre reperibili, spesso anche in contatto con l'organizzazione, anche membri del CC, cui, dopo 4-5 anni di carcere, mai era giunto il più piccolo segno tangibile di solidarietà. Solidarietà necessaria, caro Gennari; ne si deve pensare che il nostro credo materialista si traduca qui in basso desiderio di agi....La situazione concreta qui è che siamo 60 compagni e nessuno è aiutato dal Soccorso Rosso". Conclude la lettera dicendo: "...In attesa che la situazione, anche per il tuo intervento, si modifichi, ti chiedo se puoi attraverso Alma (moglie di Terracini) se puoi mandarmi dalle trecento alle trecentocinquanta lire, non per me ma per tutti. Noi qui siamo bene inquadrati, e abbiamo una cassa comune che si troverebbe in condizioni migliori dopo un tale provvido rinforzo. Considera poi che ti ho scritto come suggerito dal mio più profondo attaccamento al partito. Rispondimi attraverso Alma. Un abbraccio fraterno Umberto".

L'assoluta inerzia di Soccorso Rosso nei confronti di Gramsci è riaffermata dal presidente della Fondazione Gramsci Giuseppe Vacca che insieme ad Augusto Rossi pubblica un pregevole saggio dal titolo Gramsci tra Mussolini e Stalin, (Fazzi editore). Nel saggio vengono evidenziate le differenze di analisi politica tra Togliatti e Gramsci, le difficoltà incontrate dal Partito e dall'Internazionale nel tentativo di liberarlo dal carcere fascista. Dopo la concessione della libertà condizionata e l'invio del prigioniero nell'ospedale di Formia, divenne chiaro che: "...L'Unione Sovietica e Stalin, non avevano interesse a scambiare Gramsci perchè non sapevano cosa farsene,

mentre per Mussolini, tutto sommato sarebbe stato togliersi una castagna dal fuoco. In un'Europa nella morsa dei due totalitarismi di cui Gramsci è un lucidissimo analizzatore, il politico sardo è ignorato e lasciato morire". Queste sono le parole con cui il Presidente della Fondazione Gramsci, conclude una sua intervista del 24 aprile 2007 riportata a pagina 16 dell'Unione Sarda. Fatte queste premesse bisogna notare che le rimesse di soccorso Rosso-seppure ci furono-erano intermitenti e sicuramente inadeguate a coprire le 3.600 lire (1934!) della retta ospedaliera. Sappiamo inoltre che sia la clinica di Formia che quella di Roma non potevano certo fare beneficenza, anzi richiedevano che la mensilità venisse pagata in anticipo. Non si vuole certo sostenere l'ipotesi formulata da Massimo Caprara- fu segretario di Palmiro Togliatti per circa vent'anni- e cioè che il capo del governo di allora in altre parole il Duce: "...Venisse meno al preciso accordo con la clinica...perché dopo tutto mantenere in vita Gramsci, assicurandogli un regime meno severo era un cinico investimento che il fascismo non sembrò disdegnare". Questo afferma Massimo Caprara a pag 131 di " Gramsci e i suoi carcerieri" edizioni Ares 2001. Resta il fatto che sul come e da chi fu pagata la permanenza in clinica del "Piccolo Grande Sardo" molti tra gli intellettuali opportunisti- che del caso si sono occupati- hanno sorvolato lasciando l'argomento velato piu o meno volutamente. Comunque per colmare alcune di queste intenzionali omissioni si ritiene utile riportare integralmente, senza alcun commento, l'intervista rilasciata da Nilde Iotti alla rivista del PCI (Rinascita (3 agosto 1973 pag 21 e seguenti) in cui è evidenziato senza tema di smentita chi realmente aiutò Gramsci in carcere e nelle cliniche dove fu costretto al ricovero negli ultimi quattro anni della sua vita e consentirono il salvataggio dei suoi preziosissimi Quaderni. La Presidente della Camere dei Deputati così testimonia: "...Ho conosciuto Raffaele Mattioli tanti anni fa (quasi venti) in casa di Franco e Marisa Rodano. Togliatti non mi aveva detto granché quando mi aveva annunciato che saremmo stati con un grande banchiere. Né aveva risposto al mio stupore (i banchieri erano commensali del tutto inconsueti per noi) perché amava osservare e divertirsi delle sorprese altrui. A quella sera ne seguirono molte altre a casa di Rodano e anche a casa nostra. Ma da quella prima volta capii subito perché per Mattioli Togliatti usava la parola amico, lui che ad attribuire quella qualifica era così parco. Tra loro c'era ciò che è più proprio dell'amicizia, il trovare immediatamente un terreno comune di interessi, una ragione mai superficiale di discorso. Croce, Shakespeare, Campanella, Racine, Voltaire e ancora D'Annunzio, Bacchelli, Montale; ogni sera si svolgeva all'ombra di tranquille e pur appassionate discussioni. Di politica parlavano anche, ma entrambi quasi con distacco, con una sorta di rispetto reciproco che traeva le sue radici dal tessuto democratico e antifascista da cui entrambi erano partiti e dal livello eccezionale della loro cultura. Una volta, che io ricordi, la discussione fu piu accanita, senza tuttavia giungere mai allo scontro. Fu quando Mattioli tento inutilmente di convincere Togliatti che avremmo dovuto sostenere e votare il

centro sinistra. Parlavano molto di Gramsci e di Piero Sraffa, uno dei maggiori economisti del nostro tempo, professore a Cambridge, che di Gramsci era stato amico **fraterno** e che manteneva con Mattioli una permanente comunione. Con orgoglio annuncio a Togliatti che nel volume dedicato al novecento della collezione Ricciardi - (La Letteratura Italiana storie e testi) - collezione che seguiva con passione e straordinaria competenza, avrebbe introdotto saggi delle opere di Gramsci. Sottolineava la sua soddisfazione di essere stato il primo a farlo in un'opera del genere. Fu proprio parlando di Gramsci che una sera ricordo, con la modestia di chi espone la più semplice e naturale cosa del mondo, come i quaderni dal carcere sottratti dalla cognata Tatiana dalla camera della clinica Quisisana dove Gramsci era spirato, avevano trovato munito rifugio nella cassaforte della Banca Commerciale per giungere poi, attraverso le ben sicure mani di Sraffa a Togliatti al centro estero del partito a Parigi. Più tardi mi confermò la cosa aggiungendo che Mattioli e Sraffa avevano anche finanziariamente aiutato molto Antonio Gramsci per il ricovero in clinica. Queste notizie, ma soprattutto quel ricordo di Mattioli, mi avevano colpito in modo profondissimo e fatto capire quali fossero le origini e la natura dell'amicizia di Togliatti per Mattioli. A me che appartengo alla generazione che con avidità ha scoperto Gramsci, animati come eravamo dalla volontà e dalla speranza di conoscere un passato che ci era ignoto, quel racconto appariva come qualcosa di mitico, di simbolico. C'era davvero da credere di essere dalla parte del giusto, se in pieno fascismo trionfante - nel 1937 dopo la vittoria della guerra d'Africa le porte di una delle più potenti banche italiane si erano aperte per porre al sicuro dalla rapina fascista le opere pensate e scritte da un grande comunista, morto in carcere per lottare per le sue idee; quelle opere che, venute alla luce, avrebbero influenzato tanta parte del pensiero italiano degli ultimi trent'anni. Mattioli anche allora era stato un creatore di cultura e che cultura! Ma soprattutto era stato l'uomo che fu sempre, io credo. L'uomo che aveva fede nella libertà, nelle idee, e nella lotta degli uomini. Nilde Iotti

Epilogo: Tre pagine per concludere.

L'opinione Gramsciana degli anni giovanili sulla Massoneria, quando scriveva sull'Avanti nelle cronache torinesi può essere esemplificata da un articolo comparso sul giornale socialista del 25 dicembre 1917 n° 357.

Il titolo è "Il triangolo e la croce", in queste righe Gramsci commenta un' avvelenata diatriba avvenuta in quei giorni che vedeva opposti: "Il momento" e la "Gazzetta del popolo", di tendenza clericale il primo e l'altra democratico –massonica.

Scrive così: "Io mi spiego perché l'uno e l'altra si comportano allo stesso modo verso gli avversari: calunniare e non rettificare. La croce e il triangolo sono simboli di due mentalità opposte ma simili, cattolici e massoni rappresentano uno stesso momento dello Spirito, il Dio equivale al grande Architetto e, l'occhio che perseguita Caino i massoni lo hanno imprigionato in un triangolo....I cattolici e i massoni pongono fuori dal mondo e dalla storia sia le cause della vita che del divenire storico. Per i cattolici è la Provvidenza Divina per i massoni e i democratici è l'umanità o qualche altro principio astratto come l'uguaglianza o la fratellanza, sia gli uni che gli altri adorano l'Assoluto estraumano...Per tanto sono settari e autoritari. Hanno conservato in Loggia e nelle Sacrestie (con annesso confessionale) i segni esteriori della loro genesi. Io godo quando si abbaruffano tra loro facendo risuonare le ferraglie dei loro simboli: Il Triangolo e la Croce".

Un altro documento riguardante l'opinione gramsciana sulla Massoneria e sulla borghesia compare in un articolo della rivista "l'Ordine Nuovo" del 4 ottobre 1919. Gramsci a proposito di questo argomento scrisse: "La borghesia italiana è nata per affermare e realizzare il principio dell'unità nazionale. Poiché l'unità nazionale ha rappresentato nella storia italiana come quella di altri paesi, la forma di un'organizzazione più perfetta di un apparato mercantile e di produzione, le classi dirigenti italiane sono state lo strumento storico di un progresso generale della società...Oggi però per gli intimi ed insanabili conflitti creati dal guerra nella sua compagine, la borghesia tende a disgregare la nazione e a sabotare l'apparato economico pazientemente costruito. Prosegue poi parlando di Dannunzio e dell'occupazione di Fiume affermando: " Questo servo smesso della Massoneria Anglo- Francese, si ribella ai suoi vecchi burattinai, racimola una compagnia di ventura, occupa Fiume e se ne dichiara padrone".

Queste filippiche del giornalista dell'Avanti riecheggiano concetti tipici del Crocianesimo allora imperante, ma può essere considerata emblematica di un pensiero che forse ancora non possedeva elementi conoscitivi e probanti seri su di una realtà come la Massoneria che già allora come oggi doveva subire gli attacchi di: "...Tutti i malfattori del giornalismo mercenario ed imboscato, che ogni mattina scagliano un oltraggio, una calunnia ed una provocazione" contro un'istituzione che

Gramsci tratterà in ben altro modo in occasione del suo primo ed ultimo discorso alla Camera dei Deputati del 16 maggio 1925 che abbiamo avuto modo di citare nei primi capitoli.

Sull'argomento il Nostro, mutò il suo punto di vista per due motivi, perché indubbiamente era un pensatore originale che rifiutava gli schemi prestabiliti, un'intelligenza capace di rivedere i propri pregiudizi se questi venivano a confliggere con le esperienze di vita.

Indubbiamente il giovane Gramsci in questi due articoli, oltre che riecheggiare il pensiero di Benedetto Croce, non fa altro che offrirci una concentrazione di tutte le banalità contro l'istituzione Massonica per poi rovesciarle sul clericalismo del periodo.

Nei Quaderni del carcere invece, dimostra un approfondimento ed una riscrittura delle tematiche affrontate nel periodo giovanile. Se torniamo al discorso tenuto alla Camera nel maggio del 1925, ci accorgiamo che in esso dimostra ben altra maturità che si discosta notevolmente dalla "vulgata" antimassonica dell'idealismo crociano.

Croce in "Cultura e vita morale" (Laterza Bari 1914 pag 163), dall'alto della torre d'avorio della sua saccenza idealistica, affermava: "...essa la Massoneria in nome della Ragione, della Libertà, e dell'Umanità, della Fratellanza e della Tolleranza, passa su tutte queste cose tranquillamente, con codeste astrazioni crede di distinguere a colpo d'occhio il Bene dal Male, classificando fatti ed uomini per schemi e formule. Questa è una cultura ottima per commercianti, piccoli professionisti, maestri elementari, avvocati e mediconzoli, perché è cultura a buon mercato; perciò stesso pessima...".

Torniamo brevemente al dibattito parlamentare in occasione della seduta della Camera dei Deputati del 16 maggio 1925, per evidenziare il punto di vista mussoliniano e gramsciano emergente dal confronto tra il capo del fascismo ed il capo del partito comunista.

Dopo aver ribadito che la massoneria ha rappresentato in Italia l'ideologia e l'organizzazione concreta della borghesia Gramsci afferma che chi è contro la massoneria è contro il liberalismo ed aggiunge: "...Il fascismo lotta contro la sola forza che la borghesia avesse ed ha in Italia per soppiantarla nell'occupazione dei posti che lo stato da hai suoi funzionari....questa legge sarà usata principalmente contro le associazioni operaie perché con i massoni arriverà ad un compromesso. Mussolini ribatte direttamente a Gramsci dicendo: "...I fascisti hanno bruciato le logge dei Massoni prima di proporre questa legge quindi non c'è bisogno di accomodamenti o compromessi". Questa brutale sincerità del capo del fascismo merita di essere evidenziata perché, e lo ripetiamo, la fine di Domizio Torreggiani - Gran Maestro del GOI, spedito al confino - dimostra che con la Massoneria il fascismo non venne mai a patti. Alla fine del discorso il deputato comunista sardo afferma: "... la Massoneria diventerà un'ala del fascismo". Mai profezia fu smentita dai fatti e sconfessata dalla storia come questa. Cio dimostra che anche una mente acuta come quella del "Nostro" poteva

prendere lucciole per lanterne. In effetti, il fascismo non venne mai a patti con la Massoneria, l'unico ex appartenente alla massoneria presente nel Gran Consiglio che osava apertamente opporsi all'alleanza con il nazismo fu il Quadrumviro e governatore della Libia Italo Balbo che venne definito da Mussolini: "...quel porco democratico ex oratore della loggia Gerolamo Savonarola di Ferrara".

Poniamo fine a questa carrellata di testimonianze ricordando che nel "Quaderno n°6" scritto negli anni 1930 - 1932, Gramsci espone la sua opinione sulla libera muratoria commentando uno studio pubblicato su Civiltà Cattolica del 1 novembre 1930 e del 3 gennaio del 1931. Rimandiamo il lettore a riprendere queste pregnanti considerazioni che si trovano alla pagina 834 - 835 del secondo volume delle edizioni Einaudi dei Quaderni curata da Valentino Gerratana. Questa straordinaria pagina può aiutarci ad inquadrare meglio il mondo della cultura del periodo e quello degli uomini in carne ed ossa che, nella loro concreta pratica di vita, cercano di cambiare il mondo siano essi operai o contadini, mediconzoli o maestri di scuola, commercianti o piccolo borghesi, quegli esseri umani alla cui liberazione il Prigioniero comunista dedicò la sua vita di intellettuale e militante. Come studioso Gramsci si interessò a fondo dei problemi inerenti i rapporti tra Vaticano, Massoneria e Rotary club e degli intrecci possibili, talvolta immaginati, ma tal'altra reali tra le varie istituzioni. Nei quaderni del Carcere lui ci offre la testimonianza di una conoscenza profonda ed articolata di queste istituzioni che altri "grandi pensatori" del periodo giudicavano con presuntuosa faciloneria. Questa capacità di modificare le proprie convinzioni tutte le volte che esse venivano smentite dai fatti ci dimostra che "quell'Uomo in catene" nel carcere di Turi, riusciva ad essere nonostante tutto un "Uomo Libero e di buoni costumi".

Gramsci con il suo pensiero, elaborato nei lunghi anni della sua carcerazione a Turi e negli ospedali di Formia e di Roma, indicò la strada alle forze popolari dell'Italia post fascista consentendo loro di realizzare quell'idea di Costituente che vide tutti i partiti antifascisti uniti nello scopo di dare al Paese un assetto libero e democratico. In quegli anni teorizzerà con sempre maggiore efficacia la necessità per i partiti di ispirazione socialista, di impiantare la propria politica sul consenso, sull'egemonia culturale e politica contrapponendola con efficacia al "cesarismo" allora molto di moda sia nei paesi di tradizione fascista che in quelli del socialismo reale.

La fecondità del pensiero di Gramsci divenne concreta realizzandosi solo dopo la sua morte, diventando ispirazione e fondamento dell'azione politica di vari partiti e movimenti non solo in Italia ma anche in altri paesi. In Italia fu "Il Migliore" - così veniva soprannominato Palmiro, Michele, Nicola, Togliatti - a realizzare un compito a prima vista quasi impossibile, anche perché le forze di sinistra ed in special modo il Partito Comunista si trovarono ad agire tra l'incudine americana e il martello sovietico.

Nonostante tutto questo Togliatti fu colui che - seguendo la strada teorica tracciata da Gramsci - trasformò un gruppo armato, temprato e condizionato dalla Resistenza, in un partito democratico. Il Migliore trasformò questo “popolo in armi” in un grande partito di massa con il quale l’Italia iniziò la marcia democratica verso una società più giusta.

Subito dopo la guerra assieme ai popolari della Democrazia cristiana ed alle forze laiche repubblicane e socialiste, il partito di Gramsci e di Togliatti fece entrare la nazione italiana nella civiltà democratica.

Nel fare questo tutelò e difese le fasce più deboli e tutte le classi sociali che fino ad allora non avevano avuto nessun ruolo nella gestione del bene pubblico. Il Partito fondato da Gramsci riuscì a diventare una sorta di “agenzia etica e politica” trasformando le sofferenze i disagi e le ingiustizie della società in proposte politiche che fecerò crescere la nazione tutta e cambiarono in meglio l’Italia.

L’opera iniziata da Togliatti sarà mandata avanti con sagacia e serietà da un altro politico, guarda caso sardo, cresciuto ed educato in una famiglia con padre massone: Enrico Berlinguer. Con quest’ultimo il Partito fondato da Gramsci ampliò e radicò nella società italiana il concetto di egemonia democratica distaccandosi dalle teorizzazioni e dalle pratiche del socialismo reale.

In conclusione del presente lavoro è importante riportare le opinioni di Sandro Pertini Presidente della Repubblica e dello storico Paolo Mieli.

Citiamo il messaggio di fine anno dell’allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini. del 1981, in quel periodo, si parlava a destra e a sinistra e si scriveva a proposito ed a sproposito dello scandalo della P2.

Il compagno di galera di Gramsci così parlò: “...A tutte queste preoccupazioni si aggiunge la questione della P2. Mi si intenda bene perché il mio pensiero non venga travisato, per me una cosa è la Massoneria che non è in discussione, altra cosa la P2”.

Il presidente di tutti gli italiani, sapeva benissimo quale fù il ruolo antifascista svolto dalla Libera Muratoria durante gli anni bui della dittatura.

A questa posizione si ricollega lo storico Paolo Mieli in occasione di un convegno dedicato al tema “L’abbattimento delle frontiere delle barriere ideologiche e la lotta ai pregiudizi”, tenutosi a Terni il 17 novembre 2019, organizzato dall’Associazione Magna Grecia di Terni. In quell’occasione ebbe a dire: “...registro con dispiacere il fatto che la mia famiglia, la sinistra, non faccia l’operazione che faccio io, né in senso passivo né in senso attivo, e che preferisca svignarsela. Non è accogliente ed è parca di analisi su questa cosa, nonostante alla Massoneria sia accomunata dall’Antifascismo. E continuo a stupirmi del fatto che, dopo la guerra, non sia scattata una energia che abbia fatto sentire

le due parti gemelle nell'aver subito le stesse persecuzioni. Di avere in qualche modo una fraternità d'origine.